

MASSIMO GIOSEFFI

**Il commento dello Ps. Probo al IV libro  
delle *Georgiche* di Virgilio**

Sono passati quasi venti anni da quando avevo promesso una nuova edizione del commento alle *Bucoliche* e alle *Georgiche* di Virgilio che va sotto il nome dello pseudo Probo. A distanza di così tanto tempo, quell'edizione ancora non esiste, ed è anzi lontana dal trovare compimento<sup>1</sup>. È inutile ricostruire il come e il perché di un simile fatto. Più consona alla circostanza attuale mi sembra segnalare come venti anni fa si avesse l'impressione di collaborare a un progetto comune, oggi in gran parte naufragato<sup>2</sup>. Tutti avevamo anche l'idea che il nostro lavoro avrebbe tratto giovamento dalle ricerche altrui, e chi si fosse mosso per primo si sarebbe trovato nella necessità di rivedere i propri risultati alla luce degli studi degli altri. Nel caso di Probo (d'ora in poi, per brevità, lo chiamerò così), non poco vantaggio sembrava inoltre venire dall'attesa edizione del commento virgiliano che va sotto il nome di Pomponio Sabino – in realtà l'umanista Pomponio Leto, che a Roma, quasi di sicuro, poté consultare l'archetipo dell'opuscolo<sup>3</sup>. Di un altro lavoro che attende il futuro editore do notizia ora per la prima volta: perché a Leida si conservano le carte di Laurens Van Santen, o Santenius (1746-1798), il cui nome era già conosciuto negli studi su Probo, visto che a lui si deve la scoperta di una tradizione diversa e complementare a quella a stampa<sup>4</sup>. Ma Santenius era andato ben oltre la trascrizione di un semplice manoscritto, raccogliendo appunti, congetture, passi paralleli, nella prospettiva di un'edizione critica dell'intero testo: e in futuro non si potrà certo evitare di avvalersi di quel materiale.

Credo però che a mettere un freno alla nuova edizione siano stati soprattutto, nel caso di Probo, i dubbi che assalgono chi si trova davanti un testo del genere. Che tipo di opera si ha mai fra le mani? Cos'è questo commento? Come va giudicato e, soprattutto, come va trattato? Non c'è risposta a queste domande<sup>5</sup>. Qui vorrei perciò cercare di verificare una serie di ipotesi, formulate su una porzione di testo breve ed esemplare, le note al quarto libro delle

---

<sup>1</sup> Ne è uscito solo il volume di *Prolegomena* (Gioseffi 1991).

<sup>2</sup> Geymonat 2005, 415.

<sup>3</sup> Lunelli 1983 e 1997.

<sup>4</sup> Gioseffi 1991, 4 e 6-10; sul Van Santen cf. anche Schouten 1971.

<sup>5</sup> Dibattono la questione, dopo Womble 1958 e 1961, Gioseffi 1991, 50-78, Gioseffi 1995, Cameron 2004. Per la bibliografia ottocentesca, cf. Gioseffi 1995, 131 n. 1.

*Georgiche*, in vista di un nuovo tentativo di portare a termine – spero – l’impresa promessa. È difatti mia impressione che la sezione in esame costituisca una parte in sé conclusa dell’intero commento, parte non troppo lunga, che consente di ritrovare temi (e problemi) presenti nel resto dell’opera: sicché, una volta risolti questi problemi, se di risoluzione si potrà parlare, sarà forse possibile affrontare con maggiore scioltezza le restanti note. A tale scopo, dividerò la mia relazione in tre parti: nella prima vorrei puntualizzare alcune caratteristiche del testo probiano, partendo dall’edizione di Hagen<sup>6</sup>; nella seconda metterò a confronto le osservazioni di Probo con i commenti più o meno coevi, ossia con Servio, il Servio Danielelino, le schede di Berna e quelle di Verona. Nella terza, infine, vorrei proporre una serie di variazioni da introdurre nel testo e nell’apparato di Hagen, rimandando a una sede più consona l’edizione definitiva dell’intero opuscolo.

### 1. *Il commento pseudo probiano al quarto libro delle Georgiche*

Il commento al quarto libro delle *Georgiche* consta di venticinque, o meglio ventisei note, visto che una è suddivisa in due sezioni distinte e solo in parte complementari, ciascuna dotata di un proprio lemma (che indicherò rispettivamente con 317a e 317b). Di queste ventisei note, tre sono prive di lemma; sette ne hanno uno che si estende per poco più di un verso virgiliano; nove per meno di un verso; cinque per un intero verso; una, come ho detto, è la nota al v. 317, che ha per lemma l’intero verso, ma poi lo frantuma in due sottolemmi in corrispondenza di una cesura secondaria del verso. A conti fatti, potremmo quindi dire in modo empirico, e non troppo matematico, che nel commento sono presi in esame circa trenta versi di un libro che ne contiene in tutto cinquecentosessantasei. Ora, è normale che verso la fine l’esegesi tenda a farsi più rapida e cursoria; ma il testo probiano non è cursorio, è manchevole e caratterizzato da ampi salti. In più, in esso c’è un solo rimando all’indietro, a cose già dette in precedenza – un’altra caratteristica che dovrebbe essere invece tipica di chi si avvicina alla fine del proprio lavoro. Il rimando è però importante, perché garantisce che una continuità ‘narrativa’ comunque c’era (o, almeno, fra alcune note c’era). Oltretutto, tale rimando avviene ancora una volta al v. 317, nella nota multipla, se così posso chiamarla, nella cui struttura si riconosce l’andamento di un testo parafrastico, che prima propone un blocco lungo di parole, poi lo scompone in cellule di minore entità (penso, per intenderci, a un commento come quello di Tiberio Claudio Donato all’*Eneide* e ai suoi lemmi)<sup>7</sup>. Fra l’altro, e forse non a caso, questo rimando riporta alla nota a *georg.* I 14, ossia alla parte più parafrastica dell’intero opuscolo, ma anche a un contesto di qualche interesse per i dettagli che fornisce e le considera-

---

<sup>6</sup> Hagen 1902, 384,25-387,30.

<sup>7</sup> Squillante Saccone 1985, 23. Altra caratteristica di simili testi è il limitarsi spesso a ripetere le informazioni già presenti in Virgilio, al più organizzandole diversamente.

zioni che se ne possono trarre<sup>8</sup>. Insomma: il rimando si prospetta come il riaffiorare di una sorta di scheletro, un'ossatura riprodotta all'inizio delle *Georgiche* per circa duecento versi, ma poi interrotta e solo a tratti ancora visibile<sup>9</sup>; ossatura sulla quale, in seguito, si sarebbero innestate note di altro interesse o, almeno, di altra forma e formato<sup>10</sup>. Elemento di non minore importanza, nel nostro libro, è infatti lo strano ordine di certe sue annotazioni<sup>11</sup>. Una successione regolare (pur fra salti ed ammanchi) va dal v. 1 al v. 535; dopo di che, una seconda serie di quattro note, dal v. 110 al 380, torna indietro, a parti che in teoria avrebbero già dovuto essere commentate; infine, una quinta nota isolata riporta al v. 371, tornando indietro rispetto sia alla prima che alla seconda serie. Quanto alla tipologia delle note, riconosciamo alcune caratteristiche comuni. Con procedere un po' manicheo (di cui darò miglior conto in seguito), direi che metà circa delle annotazioni spiega nessi o termini tecnici usati da Virgilio, identificando il valore e l'uso che ne fa Virgilio<sup>12</sup>; ma l'altra metà spiega nessi e termini tecnici usati da Virgilio senza richiamarsi direttamente al contesto entro il quale li utilizza il poeta: ossia, queste note partono anch'esse da Virgilio, ma si disinteressano presto di lui e prescindono dal dettato del testo in cui compaiono la parola o il concetto sottoposti a verifica<sup>13</sup>.

Possiamo ricavare qualcosa da tutto ciò? La prima, ovvia constatazione è che le spiegazioni procedono per nessi sintattici, indipendentemente dalla misura del verso e da qualunque considerazione di tipo stilistico. Il caso dell'autocitazione riporta all'idea di un commento lungo e continuo, com'è quello che troviamo all'inizio del primo libro. D'altra parte, anche nel primo libro una simile tipologia<sup>14</sup> incomincia a farsi labile fin dal v. 20<sup>15</sup>, ma si

<sup>8</sup> Perché ci viene offerta un'informazione prima mancante, la genealogia del personaggio in esame (Aristeo): cf. Gioseffi 1991, 171 n. 66; Courtney 1993, 241 fr. 6; Gioseffi 1995, 134-135; Cameron 2004, 179-180, che ipotizza una derivazione della nota dagli scolii agli *Argonautica* di Varrone Atacino.

<sup>9</sup> La nota al v. 317 si segnala per altre due particolarità ricorrenti nel commento probiano: la citazione di alcuni versi di Ovidio (*met.* I 568-570) e l'utilizzo della formula con *refert* (*ut in primo metamorphoseon Ovidius refert*), concorrenziale a quella con *docet*: cf. Cameron 2004, 70.

<sup>10</sup> Gioseffi 1991, 55-56.

<sup>11</sup> Gioseffi 1995, 135 n. 18. Il fenomeno è comune al finale del secondo e del terzo libro delle *Georgiche*; in modo meno appariscente, anche ad alcune note in corso di testo.

<sup>12</sup> Si tratta, con distinzione probabilmente arbitraria, del commento ai vv. 1, 15, 110, 127, 211, 232, 287, 317b, 371, 380, 390, 462.

<sup>13</sup> E sono le note ai vv. 10, 11, 14, 30, 63, 125, 210, 246, 317a, 387, 429, 467, 520, 535. Nel caso del quarto libro delle *Georgiche* trova perciò una conferma solo parziale l'affermazione di Gioseffi 1995, 141 e n. 53, relativa al primo libro, che il commento parrebbe partire dai nomi propri, per spiegarne prima il significato generale e in un secondo tempo l'eventuale attinenza con Virgilio (cosa che si può dire anche di un certo numero di note serviane: cf. Cameron 2004, 185-186).

<sup>14</sup> Che si innesta a sua volta su un *incipit* imparentato con la tradizione degli *accessus*.

<sup>15</sup> Solamente i venti versi iniziali del libro sono infatti commentati per intero; subito dopo, il procedimento inizia a mostrare qualche crepa.

arresta in modo definitivo dopo il v. 260, per comparire in seguito soltanto in poche e sporadiche occasioni (qui al v. 317, come sappiamo). Il resto del commento sembrerebbe seguire un andamento diverso, che lo avvicina piuttosto alla tradizione danielina o a quella berne- se, l'una e l'altra composte di note che puntualizzano dettagli, parole e nessi utilizzati da Vir- gilio, con o senza riferimento al valore che attribuisce loro il poeta<sup>16</sup>. Si ha l'impressione, insomma – impressione forse superficiale, ma in ogni caso legittima – che il testo iniziale sia stato presto interrotto e sostituito con altro, o almeno sia stato condensato e ridotto ad altro; ma che, nello stesso tempo, sia stato anche ampliato con note di differente origine e prove- nienza. Il testo di partenza conservava infatti certi elementi tipici di un commento perpe- tuo<sup>17</sup>, stante la definizione che ne ha dato Zetzel 2005, 4: un apparato di note che per ordi- ne ed argomento dipende da un testo poetico; ma che ingloba il testo da commentare e può essere letto e trasmesso senza di quello, con una sua tradizione autonoma; che è continuo e separato, e può andare dalla semplice osservazione linguistica alla divagazione più o meno estesa<sup>18</sup>. Man mano che ci addentriamo nell'opuscolo, questo carattere si direbbe venire invece meno, e altre annotazioni suggeriscono l'idea per sua natura opposta a quella del commento continuo: quella, cioè, di un codice di Virgilio con delle glosse esplicative ai mar- gini. Ritroviamo così annotazioni che si riducono alla semplice chiosa linguistica, come, nel caso del nostro libro, la spiegazione di *bucula* al v. 11<sup>19</sup>; l'intrusione di materiale estraneo al commento, come, al v. 15, la serie di variazioni sulla metamorfosi di Procne<sup>20</sup>; parti rimos- se dal loro giusto ordine, quasi si trattasse di note trascritte fuori posto una volta che il testo, persa la colonna di poesia e reso 'lungo' e 'continuo', aveva cambiato la propria *facies*<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> Altri esempi tratti dalla tradizione scolastica in Cameron 2004, 178.

<sup>17</sup> Senza che nulla riporti in modo specifico al primo secolo, e dunque all'epoca del vero Probo: cf. Gioseffi 1991, 77 n. 40.

<sup>18</sup> Più difficile dire se questo commento contenesse da subito materiale assemblato da fonti diver- se: vi si riscontra, in effetti, una certa tendenza a includere note che si completano l'una con l'altra, così da risolvere tutti i problemi posti dai versi riprodotti nel lemma; mentre di rado ci sono ripetizio- ni - come nel caso di Pan, identificato con Inuo sia al v. 10 che ai vv. 16-18 - o contraddizioni interne, come succede ad esempio al v. 19, dove il *puer* che introdusse l'agricoltura per alcuni sarebbe Tritto- lemo o Buzige, per altri (incluso Probo) Osiride.

<sup>19</sup> Ulteriori esempi in Gioseffi 1991, 56 n. 20.

<sup>20</sup> Che contraddice quanto affermato a commento di *ecl.* VI 78, salvo essere corretto a sua volta da un'annotazione (probabilmente scritta in un secondo tempo) a margine di *georg.* III 338: cf. *infra* e Gioseffi 1995, 136 n. 22. Vedi anche *ibid.*, 139 n. 40, per il caso di *georg.* I 399; aggiungo che già nel- l'*incipit* del primo libro la nota al v. 8 (*Chaoniam... glandem*) si direbbe inglobare materiale relativo a *ecl.* IX 13 (*Chaonias... columbas*).

<sup>21</sup> È quanto giustificherebbe, in particolare, la serie di errate collocazioni interne a ogni singolo libro di cui ho fatto cenno *supra* e, più nel dettaglio, in Gioseffi 1995, 135 n. 18.

Quanto a spostamenti sul tipo di quelli delle note finali, a me sembra che siano troppo ampi per giustificarli in questo modo e che diano piuttosto l'impressione di materiale proveniente da una fonte diversa, inserito poi su una struttura preesistente. Che è un po' il ritorno a quanto dicevo prima. Fra le varie ipotesi che si possono avanzare, migliore sembra quella che sottolinea come all'interno dell'opuscolo ci siano annotazioni di derivazione e di andamento diversi, provenienti probabilmente da matrici differenti: un commento trascritto in parte e in parte riassunto, fino a ridurlo, in taluni casi, a postille marginali<sup>22</sup>; qualche scolio proveniente da un manoscritto virgiliano; alcune glosse linguistiche<sup>23</sup>; altre note sciolte, aggiunte in fondo ai diversi libri. Oltretutto, l'annotazione su *Tempe* (inclusa in quella su *Aristeo*) sembra ignorare che *Tempe* era un vocabolo già illustrato nel secondo libro, al v. 469 – con idee identiche, seppure con minore abbondanza di termini. L'affermazione di per sé non sarebbe cogente: anche all'inizio del primo libro, la parte più coesa del commento, l'identità di *Pan* e di *Inuo* veniva dichiarata in nota al v. 10 e ripetuta, come abbiamo visto, a margine dei vv. 16-18, senza dar conto di quel precedente. Più importante sarà perciò osservare come il fenomeno di un mancato amalgamarsi delle note si ripeta in molti casi, all'interno delle *Georgiche*: è così per l'origine del vino, spiegata in modi diversi a *georg.* I 9, I 217 e II 385; per le *Amadriadi*, presentate con caratteristiche non del tutto omogenee a *ecl.* X 62 e *georg.* I 11<sup>24</sup>; per le versioni alternative del mito di *Alcione* che si leggono in nota a *georg.* I 399 e III 338<sup>25</sup>, o quelle relative alla città di *Taranto* a *georg.* II 197 e IV 125, e, soprattutto, per la scheda *extra ordinem* sui *mapalia* di *georg.* III 339-340, che completa, ma nello stesso tempo contraddice, una precedente nota *intra ordinem*<sup>26</sup>. Se dietro a tutto ciò ci deve essere una ragione logica, sarà in virtù di questa ragione logica che potremo supporre

---

<sup>22</sup> Secondo il procedimento evidenziato da Lindsay-Thomson 1921, per cui dai commenti tardo antichi si arriva prima a dei manoscritti con glosse, poi alle *glossae collectae*: cf. il caso esemplare segnalato *ibid.*, VII, da Lindsay; o le 'glosse' probiane elencate da Thomson, fra le quali ricordo almeno *Tityrus* (*ibid.*, 62) e *beatus Eurotas* (158).

<sup>23</sup> Cf. *infra*, per il riferimento esplicito ai *glossemata*. Note marginali a carattere lessicografico sono presenti fin nei più antichi testimoni a nostra disposizione, come il codice Mediceo (*Laurentianus lat.* XXXIX, 1) e il papiro 29 di Antinoopoli (*Pack*<sup>3</sup> 2937 = *CLA* 1708); quest'ultimo contiene anzi perfino un abbozzo di *accessus* a Virgilio: cf. Petrucci 1987, 964-965; Geymonat 1988, 709-710; Geymonat 2008, XXIV.

<sup>24</sup> Anche Servio, un testo di carattere 'autoriale', è però spesso ripetitivo o in contraddizione con se stesso: cf. Cameron 2004, 204 n. 92.

<sup>25</sup> Un esempio maggiormente probante, questo, perché la prima nota si direbbe derivare da un commento ad Ovidio, non a Virgilio (Gioseffi 1995, 139 n. 40; Cameron 2004, 84 e 206-207).

<sup>26</sup> Gioseffi 1995, 135-137; cf. anche Gioseffi 1994, che non ha convinto Funari 1998. Va detto, però, che nella replica è rimasta senza risposta l'osservazione circa il procedere uniforme e la tendenza all'omogeneità dei commenti a Virgilio.

l'esistenza di un testo primario, che a un certo punto<sup>27</sup> venne condensato, ma nel contempo anche ampliato con materiale proveniente da altre fonti, altri originali. Ciò spiegherebbe la natura ibrida dell'intero testo e, nel caso del nostro libro, la strana disposizione dei versi e le tipologie differenti delle note. Ma spiegherebbe pure la presenza di quelle schede contrastanti o alternative che ho appena elencato. Con però un'ulteriore complicazione: perché il fenomeno, per quanto importante, in fondo è di limitata estensione, perfino a mettere in conto quelle schede in cui la giustapposizione risulti cosciente e segnalata, vuoi attraverso la formula *in alio sic*, vuoi attraverso i nessi con *item* e, una volta, con *aliter*<sup>28</sup>. Dal che sorge un nuovo problema: per usare la terminologia di Lindsay<sup>29</sup>, si tratta infatti di capire se quello di Probo sia un testo che «was *made* (by mental effort)» così come è, o se «it *grew* (by the mechanical fusion of [...] different parts)», ossia se sia nato per un processo di accumulo progressivo nel tempo, o se dietro alle diverse e contrastanti operazioni fin qui delineate ci siano pur sempre un 'disegno', una 'regia', una 'strategia'. La risposta potrà venire, forse, dalla seconda parte del mio lavoro. Per il momento posso solo segnalare come, in molti casi, laddove si realizza un affastellamento di note, chi ha operato questa giustapposizione sembra aver voluto sottolineare che si trattava di un'operazione consapevole, quasi a ribadire che non ci troviamo di fronte a un meccanico accostamento di schede male amalgamate fra loro, a rivoli diversi di tradizione uniti involontariamente l'uno accanto all'altro; è come se avesse voluto avvertire che si trattava di un discorso ragionato, alla ricerca di una sua continuità.

Ma tutte queste osservazioni sarebbero senza valore se non si potesse contare su qualche termine di confronto. In effetti, quelli indicati finora sono, in generale, i passaggi immaginati per un gran numero di raccolte scoliastiche, a cominciare dagli antichi commenti a Giovenale studiati da Wessner 1931, per arrivare alle recenti monografie dedicate da Werner 1998 agli scolii a Lucano e da Zetzel 2005 a quelli a Persio: un testo originale o una raccolta di *notae uariorum* vengono ridotti a *scholia* marginali, quindi sono di nuovo trascritti nella forma di un commento continuo<sup>30</sup>. Qualcosa del genere può forse valere anche per Probo<sup>31</sup>,

---

<sup>27</sup> E cioè, quando? Con ogni probabilità, ancora in età tardo antica e secondo un disegno in parte coerente, dato che, come vedremo, a dispetto di tutto sembra di veder comparire lo stesso una mano unitaria.

<sup>28</sup> Gioseffi 1991, 62 n. 25; Zetzel 2005, 74-75. Ignote risultano invece le formule con *sane* o *novimus*, per le quali cf. Fraenkel 1948/1949, 354 e 390.

<sup>29</sup> In Lindsay-Thomson 1921, VIII (corsivi d'autore).

<sup>30</sup> Cf. Cameron 2004, 78.

<sup>31</sup> Al momento del suo ritorno in circolazione, tra fine XV e inizio XVI secolo, l'opuscolo subì una sorte in parte simile: accanto a codici che lo trascrissero per intero e con fedeltà, figurano testimoni che lo modificarono, a volte per necessità contingenti (l'edizione a stampa di Egnazio, *codicis instar*, Venetiis 1507, e il postillato di Poliziano alla Bibliothèque Nationale di Parigi, *Rés. g. Y c. 236*), a volte per semplice capriccio di copista (*Vat. Lat. 7179* = Gioseffi 1991, 98-101).

aggiungendo inoltre – come è stato dimostrato dalla Werner e da Zetzel per i testi da loro studiati – che il procedimento dovette andare di pari passo con un più o meno coevo aggregarsi di nuovo materiale; ma aggiungendo ancora (cosa che non vale per i due studiosi e i loro testi) che il materiale a disposizione non permette di datare con sicurezza le operazioni descritte<sup>32</sup>, né di farle risalire a qualche ragione ‘storica’ e ‘sociale’ o di trasformazione del supporto scrittoria utilizzato, pur essendo questi suggerimenti da non trascurare in un’indagine futura. Il che ci lascia con un’altra questione: Zetzel osserva infatti che il commento a Persio, nella sua redazione finale (il terzo stadio delineato in precedenza, quello in cui commento e *marginalia* vennero fusi insieme, con l’aggiunta di alcune glosse e del testo di Persio), omette solamente venti dei seicentoquaranta versi di quel poeta. Il testo probiano, in questo, non gli è paragonabile, come non lo è al commento di Servio né agli altri scolii della tradizione bernese o danielina – l’uno e gli altri nettamente più estesi e meglio aderenti all’opera di Virgilio. Qual è allora il senso di un commento erratico come quello probiano? Si tratta solo di un problema di trasmissione, che ci ha lasciato con una pallida ombra dell’originale? O c’è stata un’operazione cosciente di riduzione? E se è così, determinata da cosa, con quali regole? A soccorrerci viene un manoscritto che offre, in qualche misura, una situazione analoga alla nostra. Nel cosiddetto «Virgilio di Tours» (*Bernensis latinus* 165), che fu molto studiato dagli editori serviani perché presentava un’insolita miscela di Servio e del Servio Danielino<sup>33</sup>, sono inglobate – ma la cosa è meno nota – diverse annotazioni provenienti da Tiberio Claudio Donato e da altre fonti, alcune delle quali decisamente tarde (il manoscritto risale alla prima metà del nono secolo). Al codice, per cronologia lontano dai tempi di Probo, lavorarono sei mani, che si sono alternate sugli stessi testi<sup>34</sup>. Ma chi si mise a trascrivere le note di Donato su un manoscritto che aveva come base il commento serviano, avrà ricavato le sue annotazioni da un testo completo di Donato, oppure si sarà avvalso di un antografo che recava già estrapolato e riscritto *in extenso* – e qua e là magari fortemen-

---

<sup>32</sup> Nei testi citati a confronto, Werner 1998 e Zetzel 2005 ravvisano una fase tardoantica e una carolingia, alla quale risalirebbe il definitivo assemblaggio dei commenti a noi pervenuti; dimostrano questo passaggio alcune note di sicura origine medievale e la presenza, tra le fonti, di autori come Orosio, Servio, Isidoro, Solino e i glossari. Per Probo il procedimento è difficile da dimostrare, anche se può essere quello che ha portato dall’originale all’archetipo, forse in minuscola carolina (Gioseffi 1991, 47 n. 12). Più in generale, il quinto secolo è il momento in cui di norma ebbe inizio la trasformazione dei commenti continui in marginali (cf. Wilson 1967; McNamee 1995; McNamee 1998; Cameron 2004, 164-183); il nono quello della loro ricomposizione in forma continua (Werner 1998, 125-126 e 143-149). Impossibile essere però troppo categorici: ogni tradizione costituisce un caso a sé.

<sup>33</sup> In particolare da Savage 1925 e 1932, 106-108. Ampia da allora la bibliografia sul manoscritto; mi limito a ricordarne alcuni caposaldi: Murgia 1975, 19; Barabino 1984; Munk Olsen 1985, 703-704; Ramires 1996, XXVIII; Ramires 2003, XI-XV.

<sup>34</sup> Per Donato, ad esempio, se ne riconoscono con certezza almeno quattro: cf. Pirovano 2003, L-LI.

te rielaborato – il materiale giudicato degno di comparire negli spazi vuoti del codice di Tours? In altre parole: è possibile ipotizzare l'esistenza di un 'canovaccio' che recasse trascritte le note ritenute importanti, mescolandole forse con parte di quell'ulteriore materiale aggiunto poi sui margini del turonense? Questa è, a dire il vero, l'opinione oggi prevalente: perché un secondo manoscritto, il *Vaticanus Latinus* 1570, coevo o di poco posteriore al codice di Tours, possiede all'incirca lo stesso materiale del manoscritto francese, ma non ne può derivare, per ragioni lungamente discusse dagli specialisti<sup>35</sup>. Cosicché, è convinzione diffusa che alle spalle di entrambi i codici si debba porre un modello comune, un canovaccio appunto, senza escludere per questo la possibilità che ciascuno di loro abbia aggiunto e integrato o, al contrario, eliminato, alcune note in proprio (cosa che, qui, non ci interessa)<sup>36</sup>. È allora possibile supporre un meccanismo del genere anche per Probo, immaginandolo cioè come un canovaccio di annotazioni di varia provenienza, in attesa di essere inserite in un diverso commento? Se l'ipotesi è ragionevole – io stesso non ne sono sicuro – si spiegherebbe, credo, perché le note siano desultorie, visto che erano intese come aggiunte e correzioni; perché siano disordinate (derivano da più fonti); perché, a parte i casi indicati, non si ripetano né si contraddicano (rappresentano il prodotto di una selezione, che guardava al loro dire qualcosa di nuovo); infine, come vedremo, perché siano abbastanza indipendenti da Servio e simili ora alla tradizione di Berna ora a quella danielina, senza coincidere però con nessuna delle due (giacché tratte ora dall'una, ora dall'altra, l'una e l'altra probabilmente non ancora cristallizzate nella forma in cui le conosciamo oggi)<sup>37</sup>.

L'ipotesi presenta dei problemi, è ovvio. Ne segnalo qualcuno: in primo luogo, manoscritti di questo tipo non ce ne sono pervenuti per davvero; non sappiamo poi quale fosse il testo che Probo intendeva completare (forse Servio)<sup>38</sup>; inoltre, se l'opuscolo fosse davvero il prodotto di una scelta ragionata, si dovrebbe riconoscere con chiarezza il criterio della scelta, cosa attualmente invece impossibile. E ancora: tutto il procedimento che ho appena descritto suggerisce l'idea di un'operazione dotta, eseguita da un dotto; idea spesso contradd-

---

<sup>35</sup> Cf. Murgia 1975, 22-26 e 159-167; Munk Olsen 1985, 785-786; Ramires 1996, XXVIII-XXIX; Pirovano 2003, LII-LX.

<sup>36</sup> Nella tradizione esegetica di Lucano il codice C (*Bernensis* 370), del nono secolo, completa i *Commenta* con un estratto dalle *Adnotationes*, scelto in modo da riportare solo quanto già non si leggeva nell'altro testo. Il meccanismo va avanti per circa quattrocento versi; poi lo scriba si dovette stancare, e si è limitato a una giustapposizione delle diverse note (Werner 1998, 128-131).

<sup>37</sup> O, come si ritiene comunemente, da una loro fonte comune, sia essa il fantomatico commento di Elio Donato o il 'Mitografo virgiliano' ipotizzato da Cameron 2004.

<sup>38</sup> Accentuerei in tal senso l'impressione di un'indipendenza da Servio che tende «a farsi assoluta» proprio quando più stretto è il riferimento al testo virgiliano, registrata già in Gioseffi 1995, 141-142. Il commento alle *Georgiche*, pur risultando più marcatamente 'serviano' di quello alle *Bucoliche*, almeno nella sua struttura, rimane 'non serviano' in un gran numero di note: sul che, cf. *infra*.



detta dalle notizie stolide o superficiali che affollano in gran numero il commento<sup>39</sup>. Non è nemmeno facile riconoscere le diverse mani che, secondo la mia ipotesi, si sarebbero dovute succedere nel testo, a cominciare da quella che vi trascrisse l'*accessus* iniziale, proseguendo con il parafraste, l'autore degli *scholia* derivati da un commento marginale, quello (o quelli) delle restanti note. Insomma, è difficile dire che cosa venga da cosa, e c'è il rischio di frantumare il testo in una miriade di (sotto)testi, mentre di fatto una sua continuità l'opuscolo – sia pure con molte eccezioni – sembrerebbe ancora averla<sup>40</sup>. Vi sono però anche dei vantaggi (o almeno, delle conseguenze importanti) in una simile idea: intanto possiamo dire per sempre addio a qualsiasi tentativo di difendere la paternità probiana del nostro testo – il che, forse, si poteva dare per scontato; in certo qual modo diciamo anzi addio a qualsiasi paternità e all'idea stessa di un testo unitario e continuo; addio, quindi, anche alla speranza di metterlo in relazione stemmatica con gli altri commenti coevi, come pure si è tentato di fare<sup>41</sup>; prevale, al contrario, la necessità di studiare le note nella loro specifica singolarità o nelle catene esegetiche che, per una qualsiasi ragione, le avrebbero unite fra loro, mentre solo in un secondo tempo sarà importante ricostruire la continuità del commento – che non è detto sia mai esistita, o che può essere esistita solo per certe parti e a livello di una strategia generale. Il che ha un peso pure per la filologia – addio nozione di *usus scribendi*, innanzitutto, se non esiste un autore il cui *usus* indagare<sup>42</sup>; ma possibilità, al contrario, di pubblicare le note una per una, o in gruppi di annotazioni affini. Infine, avremo così rovesciato l'immagine tradizionale con cui si presenta di solito l'opuscolo, per il quale si è a lungo parlato di «sunto di» un'altra opera; mentre ora dovremo piuttosto parlare di un «accumulo di (sunti)»: il che può giustificare i molti ammanchi che vi si registrano, le aggiunte *extra ordinem*, la presenza di note in luoghi apparentemente assurdi, nei quali sono presi in esame termini e problemi già apparsi in precedenza all'interno dell'opera virgiliana, ma in quelle occasioni lasciati privi di commento.

Quanto alle note in sé, osserverei questo: in loro non si ritrova nessun interesse per il testo virgiliano in quanto opera poetica, per lo stile, la metrica, l'immaginario che lo perva-

---

<sup>39</sup> Ma anche tutti i commenti coevi, inclusi quelli d'autore: cf. Zetzel 2005, 2.

<sup>40</sup> Per le note mitologiche, la parte in genere migliore (Hanslik 1955, 203), cf. Gioseffi 1995, 140, e Cameron 2004, 198-209. La continuità di intenti lì evidenziata dimostra che, nonostante i casi di annotazioni plurime e la diversa provenienza del materiale assemblato nella forma finale, il testo di Probo non è paragonabile a un'antologia di estratti dagli antichi esegeti, come sono invece le note di Berna o quelle di Verona (Baschera 2000).

<sup>41</sup> In particolare da Womble; e mi rifaccio ancora una volta a Zetzel 2005, 2: «Not only does the unity of the text dissolve, but traditional text-critical concepts of "truth" and "error" also become questionable».

<sup>42</sup> Il concetto andrà semmai esteso all'intera categoria degli esegeti virgiliani antichi, il cui lessico e i modi espressivi peculiari forniranno il modello sul quale valutare la lingua di Probo.

de; né per la sua dottrina o i possibili modelli<sup>43</sup>. Le spiegazioni fornite al quarto libro sono fortemente scolastiche; il che ci lascia con il problema di stabilire quale scuola, e dove collocata. Un tentativo di risolvere la questione fu compiuto già da Alexander Riese nella sua dissertazione di laurea, prendendo in esame il materiale di interesse geografico. Riese voleva dimostrare come l'opuscolo non potesse risalire al vero Probo, e ci riuscì egregiamente: alla prova dei fatti, se usassimo la geografia per capire in quali luoghi l'autore può essere vissuto, su quali parti del mondo conosciuto non commetta nessun errore vistoso, dovremmo concludere che non sembra essere vissuto in nessuna terra abitata<sup>44</sup>. Non diverso il caso delle glosse linguistiche. Mi limito a segnalarne una, paradigmatica delle difficoltà future. La nota *BUCULA uaccam dicit* al v. 11 del quarto libro colpisce sia perché nella prospettiva di un commento continuo suona assurdo collocarla qui (di *buculae* si è parlato più volte nell'opera virgiliana), sia perché l'informazione appare banale, salvo forse in certi ambiti specifici<sup>45</sup>. Ma la nota non può servire a determinare la provenienza geografica di Probo. *Bucula*, in Virgilio, compare infatti anche a *ecl.* VIII 86 e *georg.* I 375. Questo secondo caso è pressoché privo di annotazioni in tutti i commenti antichi<sup>46</sup>; a *ecl.* VIII 86 Servio dice invece che *bucula* «è diminutivo di *bos*» e la tradizione bernese glossa il termine con *uacca uel uaccula*, cioè con il nostro esatto testo<sup>47</sup>. Ciò offre un'idea della difficoltà di ricostruire ogni volta il filo delle annotazioni, che non si sa mai da dove vengano e quale uso se ne possa e se ne debba fare; segnalerei ancora, prima di passare ad altro, la relativa frequenza di un nesso come *glossematicos / glossematice*, che ricorre in forme simili in talune schede di Berna (*in glossematibus inueni*), e che ci dice almeno due cose: la prima, che questo non è e non può essere il vero Probo, se mai ce ne fosse ancora il dubbio, ed è anzi un'opera che ha una datazione tarda; la seconda, la provenienza eterogenea delle singole note. A conferma, credo, di quanto detto finora.

---

<sup>43</sup> Nel commento alle *Bucoliche* non era così. E quel commento lascia l'impressione di essere cosa in gran parte diversa dalle note che abbiamo davanti, un ulteriore blocco aggregato a un torsolo con il quale aveva ben poco a che fare: cf. Gioseffi 1995, 134 e 142-145, che riconosce nei procedimenti di «lettura allusiva» l'interesse primario delle *Bucoliche*. Procedimenti, va aggiunto, pressoché assenti dalle *Georgiche*.

<sup>44</sup> Riese 1862; della stessa opinione, ma con motivazioni diverse, Kuebler 1881.

<sup>45</sup> Nella tradizione bernese, ad esempio, c'è una glossa nelle note del cosiddetto Filargirio a *ecl.* VIII 86 (*bucula idest bonat*). Il termine ha una sua frequenza nei glossari: cf. *ThlL* II, 2235,69-2236,21 (Münscher).

<sup>46</sup> Il solo Danielino scrive *Hic locus de Varrone est*, senza ulteriore specificazione.

<sup>47</sup> Non per questo si deve però dire che l'uno derivi dall'altro, e che non possano essere due glosse indipendenti e in parallelo: cf. Daintree 1990.

## 2. Il rapporto con la tradizione serviana

Esemplifico questo problema attraverso le tre note dedicate da Probo al personaggio di Proteo, per passare poi in rapida rassegna il restante materiale, così da evitare il rischio di un accumulo meccanico di schede. Come premesso, non voglio ricostruire, se non per sommi capi, la dottrina che sta alle spalle di ciascuna nota: voglio, più semplicemente, confrontare le informazioni di Probo con quelle di Servio e della tradizione serviana, per verificare la verosimiglianza di quanto sono venuto proponendo nella prima parte del mio discorso. Un dato che immediatamente colpisce, nel caso che ho deciso di prendere in esame, è l'abbondanza di notizie su una figura importante, ma tutto sommato secondaria all'interno del racconto, quale è, appunto, Proteo. Si osservi che Probo non dedica nessuna annotazione a Orfeo, ricordato soltanto *en passant* in una nota sul Tenaro, e pochissimo dice dello stesso Aristeo, del quale ci offre unicamente la genealogia a commento del v. 317. Nulla si ricava poi da Probo circa la *fabula* virgiliana: che il quarto libro delle *Georgiche* si concluda con (ma che, in realtà, per gran parte sia fatto da) un epillio, è cosa che dall'opuscolo non si evince in nessun modo.

La prima nota che ci riguarda è dedicata allora alla definizione di Proteo quale *uates del gurges Carpathius* (v. 387). La formula colpisce anche i moderni<sup>48</sup>, perché di norma il personaggio non è legato all'isola di Carpatò, l'odierna Scarpanto. In Omero, *Od.* IV 351-572, Proteo vive a Faro; in età ellenistica c'è un legame con il Chersoneso trace (lo vedremo fra breve). Virgilio però non dice che Proteo stia a Carpatò, ma che è connesso al mare di Carpatò. Questo è il tratto di Mediterraneo che si estende fra Rodi e Creta; suo confine meridionale si può considerare, grosso modo, anche Faro, che viene così (intenzionalmente?) staccata dall'Egitto e proiettata verso nord<sup>49</sup>. Il testo virgiliano è quindi insolito, ma non scorretto. Di fronte ad esso Probo, come del resto anche Servio e l'estensore del materiale bernese, si trova in difficoltà e ha dei problemi nell'individuare il mare in questione. Servio dice perciò che Carpatò è *insula contra Aegyptum* – notizia imprecisa ma non inesatta, anche perché subito dopo intuisce che Virgilio sta pensando all'Egitto e aggiunge *hic* (cioè in Egitto) *aliquando regnavit Proteus*<sup>50</sup>. Nelle schede danieline si leggono tre varianti: la prima parla di Carpatò come di un' *insula Aegypti* (il che è improprio), la seconda di un' *insula Rhodiorum* (pure), la terza del *gurges Carpathius* come del *mare inter Rhodum et Alexandriam*, idea più accet-

---

<sup>48</sup> In particolare, pur senza nominarli ogni volta, mi sono rifatto ai commenti di Thomas 1988, Mynors 1990, Biotti 1994, Erren 2003.

<sup>49</sup> In accordo forse al precedente omerico, nel quale Faro è già allontanata dalla costa dell'Egitto più che non sia vero: cf. *Hom. Od.* IV 354-357 e 481-483, con le osservazioni di West 1981, 365-366 e 368-369.

<sup>50</sup> Affermazione conforme con quella fornita ad *Aen.* XI 262 e con la tradizione erodotea e euripidea, che del vate faceva per l'appunto un sovrano di quella terra.

tabile, confermata con l'autorità di Lucilio<sup>51</sup>. Fra le schede bernesi, infine, leggiamo che Carpatò è *l'insula iuxta Aegyptum, ad quam uicinum pelagus Carpathium dicitur*. Probo, al confronto, ha il testo peggiore, perché parla di un'isola *obiecta Peneo*. L'affermazione nasce da due errori: uno geografico, che proietta la località verso una latitudine che non le compete; l'altro di cattiva lettura del testo di Virgilio. Presumibilmente suggestionato dal contesto del passo, Probo pensa infatti che la scena di vaticinio si debba svolgere vicino a dove era avvenuto l'incontro fra Aristeo e la madre. Non ha torto, perché siamo nei pressi di Pallene, come scopriremo al v. 390; ma sbaglia nel credere che Virgilio stia affermando che questo luogo sia Carpatò. Conseguenza dell'errore è che Probo ha bisogno di localizzare l'isola vicino al Peneo, il fiume lungo il quale Aristeo ha appena invocato la madre (v. 317): e per questo la situa al largo della Tessaglia, la regione in cui scorre il Peneo. Da tutto ciò, noi ricaviamo però qualcosa di utile: Probo, infatti, involontariamente ci dimostra di essere indipendente tanto da Servio quanto dal materiale danielino e bernese, con nessuno dei quali coincide; ma nello stesso tempo si dimostra autonomo anche dal se stesso della nota successiva, che sulla geografia dell'Egeo e sui viaggi di Proteo rivelerà ben altre conoscenze.

Passiamo allora a questa seconda nota. In Omero, s'è detto, Proteo è un indovino egizio. In Erodoto, II 112-121, e in Euripide, *Hel.* 4-5, è il sovrano di quella terra. In Licofrone, 115-130<sup>52</sup>, si legge che dall'Egitto, sua terra natale, Proteo si era recato a Pallene «vagando», *πλάνης*, e lì aveva esercitato la giustizia. Ciò suggerisce due possibili spiegazioni: una specie di transumanza, come pensa Mynors 1990, 309; oppure, la fuga dalla tirannide di Busiride (motivazione fornita dagli scoliasti antichi sulla base, mai esplicitata, di Conone, *FGrHist* 26 F 1,32)<sup>53</sup>. A detta di Licofrone, in ogni caso, da Pallene Proteo ritornò in Egitto, sdegnato contro i figli avuti lì da una ninfa del luogo<sup>54</sup>, che uccidevano i forestieri provocandoli in una gara di pugilato – finché non vennero uccisi a loro volta da Eracle<sup>55</sup>. Il ritorno in patria aveva del miracoloso, sotto le acque del mare, con l'aiuto di Poseidone<sup>56</sup>. C'è poi un altro poeta ellenistico ad essersi occupato di Proteo: Callimaco, nel fr. 383,5-6 Pf. (= *SH* 254, l'*incipit* della *Victoria Berenice*), citava l'Egitto come l'isola di Elena – integra così Pfeiffer 1949, 309 – e del *Παλληνεύς μάντις* – è quanto si legge in *SH* 1983, 101 –

<sup>51</sup> Fr. 468 Krenkel; cf. anche Servio, *ad Verg. Aen.* V 595.

<sup>52</sup> E sarebbe bello pensare a Licofrone come a un poeta nativo di Calcide in Eubea, madrepatria di Pallene (Hurst 1991, 17-27).

<sup>53</sup> Secondo il quale Cadmo, alla ricerca di Europa, si unì a Proteo, che fuggiva Busiride; giunti a Pallene, Proteo vi avrebbe sposato la figlia del re, divenendo a sua volta sovrano di quella terra.

<sup>54</sup> Torone, nome di una località della Calcidica.

<sup>55</sup> Cf. 'Apollod.' II 5,9,14; di un ritorno dopo la morte dei figli parlano gli scoli licofronei al v. 124, *Et. M.* 434,41-43, Eust. *ad Hom. Il.* VII 384.

<sup>56</sup> Fiumi e passaggi sottomarini riportano al mito di Alfeo e Aretusa, cf. Plin. *nat.* II 225.

cioè parlava di Proteo come del «vate di Pallene». Dunque, si dice comunemente, Callimaco faceva nascere Proteo a Pallene<sup>57</sup>, da dove sarebbe passato in Egitto, salvo tornare in seguito (o essere tornato a un certo punto) in patria<sup>58</sup>. È chiaro che di fronte a questo conglomerato di varianti Virgilio ha accolto la versione di Callimaco, il che spiega l'allusione a una *patria Pallene* (vv. 390-391); mentre il v. 395 *armenta et turpis pascit sub gurgite phocas* suona come una nuova ripresa dal poeta ellenistico, dal quale, stando al *Supplementum*, Proteo era appunto definito «pastore di foche»<sup>59</sup>. Di suo, Virgilio ha complicato la situazione, perché definisce Pallene come un porto dell'Emazia (v. 390), ossia della Macedonia: cosa discutibile, perché in realtà si trattava di una città greca all'interno di un territorio conteso fra la Macedonia e la Tracia. Inoltre, non spiega il motivo dello spostamento del dio, e *reuisit*, il verbo da lui utilizzato (*patriamque reuisit Pallenen*), sembra indicare un omaggio annuale – il che spiega l'idea della transumanza proposta da Mynors. Quanto ai nostri commenti, Probo sottolinea a ragione che l'Emazia è la Macedonia; ne fa venire il nome da Emazione<sup>60</sup>; segnala che Proteo era egizio, fuggito a Pallene a causa di Busiride e quindi (dopo la morte di questi?) tornato in patria. Poiché le notizie non sono però concordi con quanto dice il poeta, Probo osserva che secondo lui è Virgilio ad avere torto: *sed Proteus in Aegypto natus est* scrive, con quel *sed* incipitario che è formula abituale per sconfessare la propria fonte. Servio segue più da vicino il poeta mantovano: Proteo a suo dire è un re egizio, originario tuttavia di Pallene, dalla quale sarebbe finito a sud, non si sa bene perché, prima di tornare in patria<sup>61</sup>. Il che non tiene conto di Licofrone, ma concorda con quanto sostenevano

---

<sup>57</sup> Uno scolio al passo fa tuttavia cenno, sia pure confusamente, a un padre di nome Pallante, per noi sconosciuto.

<sup>58</sup> Il viaggio verso nord presupposto da Virgilio poteva infatti ripetersi ogni anno, oppure essere avvenuto *una tantum*, forse per fuggire Busiride (che figurava a sua volta in Callimaco, fr. 44 Pf.). Resta da segnalare, infine, che in Nonno, *Dion.* XLIII 76-79, Proteo è connesso con Faro, ma nel combattimento fra gli dèi marini e le Baccanti di Dioniso il suo nome sembra celarsi, al v. 334, nella menzione di un dio di Pallene per antonomasia.

<sup>59</sup> In tal modo Virgilio rivelerebbe la propria fonte (Thomas 1986), secondo un procedere a lui tipico, che ritroviamo nel caso di Fanocle e della storia di Cicno e Fetonte narrata ad *Aen.* X 185-197: cf. Harrison 1991, 119-122 (e soprattutto 121, ai vv. 190-191); Gioseffi 2007, 50-52. Nella stessa direzione di Virgilio, per cui Proteo è nativo di Pallene, vanno gli scolii a *Dion. Per.* 259 e ad *Ap. Rh.* I 598-599.

<sup>60</sup> In realtà è una zona della Macedonia, il cui toponimo è connesso con ἄμαθος, 'sabbioso': ma l'etimo probiano appare piuttosto diffuso fra gli antichi e Virgilio ama utilizzare il termine con una certa libertà, tanto che già a *georg.* I 492 ha posto in Emazia sia Farsalo che Filippi, come se volesse intendere con questo nome tutta la costa settentrionale dell'Egeo.

<sup>61</sup> *Hic* [in Egitto] *aliquando regnavit Proteus, relicta Pallene, ciuitate Thessaliae, ad quam tamen reuersus est postea.*

sia Callimaco, sia Virgilio<sup>62</sup>. In più, Servio aggiunge che Pallene è una città della Tessaglia, ma questo è un palese errore. La tradizione danielina interviene perciò a completare, se non proprio a correggere, le sue affermazioni. In una nota leggiamo così che Proteo, nativo della Tracia, sarebbe fuggito in Egitto sotto il mare per via dell'empietà dei figli, salvo tornare in Tracia, dove sta Pallene (sebbene Virgilio, con licenza poetica, parli invece della Macedonia)<sup>63</sup>. È evidente che qui vengono mescolati Licofrone, ben noto – deriva da lui la notizia della fuga, con tanto di dettagli circa la corsa sotto il mare – con Callimaco e Virgilio (che pure sono in contraddizione con quella fonte, giacché propugnano una nascita in Tracia, non in Egitto), alla ricerca di un improbabile, anzi impossibile accordo. Una seconda nota cerca allora di correggere il tiro e si accosta di più al materiale probiano<sup>64</sup>: Proteo sarebbe egizio, fuggito a Pallene per odio verso Busiride; Pallene sta nel Chersoneso; si ignora perché Virgilio la dica *patria*. Anche la tradizione bernese ha due note: una condensa Servio, come avviene spesso in quel commento, l'altra non si occupa di Proteo, ma dell'Emazia, restando incerta se si tratti della Tessaglia o della Macedonia, e se Pallene sia in Macedonia o nel Chersoneso. Come si vede, Servio qui è abbastanza deludente<sup>65</sup> e tautologico, poiché nulla dice che non si ricavi da Virgilio; la prima nota danielina armonizza Virgilio e Licofrone, sebbene essi siano inconciliabili fra loro; la seconda coincide con Probo, e accosta una tradizione che viene da Licofrone con una che viene da Conone<sup>66</sup>. Rispetto a quella nota, Probo ha in più questo: che non si nasconde il presunto errore virgiliano, laddove il Danielino passa sopra alla definizione di Pallene come patria di Proteo. La fonte probiana, quindi, è buona, migliore di quella serviana e per nulla dipendente dal dettato di Virgilio (o da un autoschediasmo); si avvicina a quella del Danielino, ma le è in parte superiore; guarda a Conone, oltre che a Licofrone.

La terza nota suona più strana, perché fornisce un'indicazione che si direbbe superflua e, ad ogni buon conto, tardiva, visto che segnala la natura divina di Proteo<sup>67</sup>. Di fronte a un

---

<sup>62</sup> Cf. Lact. Plac. *ad Stat. Ach.* I 136 *Carpathius uates*, per il quale Sweeney 1997, 675, rimanda a Servio e Isid. *orig.* XIV 6,24.

<sup>63</sup> *Pallenen hoc ideo dixit, quia Proteus, antequam in Aegyptum commigraret, Thraciae fuit incolae; ubi habuit uxorem Toronem, filios Telegonum et Polygonum. Qui [...] uicti et interempti ab Hercule animum patris perculerunt. Quapropter cum taedio praesentium rerum uellet solum uertere, Neptunus illic subter mare specum fecit, per quam in Aegyptum commeasse dicitur.*

<sup>64</sup> *Alii sic: Pallene insula secundum Thermodontem, dicta a Pallene, Sithonis filia, quae nunc Chersonesus uocatur. Hanc Proteus quondam, propter Busiridis crudelitatem relicta Aegypto, petiit.*

<sup>65</sup> Lo è anche in nota a *Aen.* XI 262, quando deve spiegare le «colonne di Proteo», *alias* il Nilo, e invece si immagina un doppione di Ercole e dello stretto di Gibilterra.

<sup>66</sup> Conone è altre volte un autore di riferimento per Probo, come sembra di dedurre dalla nota su Narciso a *ecl.* II 48 (Gioseffi 2004); nel Danielino il suo nome ritorna ad *Aen.* VII 738.

<sup>67</sup> *Proteus, deus maris, solitus se in omnes figuras conuertere.*

simile testo, si possono ipotizzare due diverse soluzioni. La prima è pensare che la nota, così come ci è trasmessa, con un lemma che la ricollega ai vv. 429-430<sup>68</sup>, sia male piazzata. Probo, infatti, non si occupa di nessuno dei termini presenti nel verso virgiliano, all'infuori del nome del dio<sup>69</sup>; ma Proteo era già stato nominato, prima di questo passo, ai versi 388 e 422, ed è al primo di questi che ci aspetteremmo di trovare abbinata un'informazione come quella che ci offre ora l'opuscolo. Possiamo allora supporre che la glossa a margine di qualche manoscritto<sup>70</sup>, originariamente concepita per il v. 388, sia stata trascritta in forma continua legandola, a torto, al v. 429, dove tornava il nome del dio? Il procedimento non sarebbe insolito e rientrerebbe in quei casi di glosse 'mal disposte' di cui ho già avuto occasione di fare un elenco. Ma c'è anche una seconda possibilità. Il racconto virgiliano, in effetti, contiene una stranezza, o almeno un dettaglio percepito come tale dagli antichi: ed è che l'indovino Proteo non arrivi a intuire la presenza di Aristeo e di Cirene, venuti a catturarlo. Servio, in nota ai versi 399 e 437, spiega l'apparente incongruenza con il valore allegorico del racconto, che allegoricamente andrà quindi letto, a cominciare dalle molteplici conversioni che rendono proverbiale il personaggio. A margine di *georg.* IV 402, pur senza farne il centro della nota, egli parla perciò di Proteo come di un *deus marinus*, così come lo aveva definito ad *Aen.* XI 262, con frase pronunciata, anche in quel caso, del tutto *en passant*. A commento del v. 422, Servio giustifica invece l'inganno in cui cade Proteo in virtù della *temporalis diuinitas* del personaggio, che lo limita nel proprio sapere<sup>71</sup>: e l'una e l'altra informazione – la diminuzione del rango divino di Proteo e la necessità di una lettura allegorica dell'intero contesto – non sono scoperte dello scoliaste, ma vengono, come di norma in simili casi<sup>72</sup>, dai commenti greci all'*Odissea*, con un meccanismo di derivazione e di adattamento ben noto ed usuale<sup>73</sup>. L'affermazione di Probo, in apparenza tautologica, inutile e fondata tutta su Virgilio, potrebbe allora valere, nella sostanza, proprio per la sua parte iniziale, per quella recisa dichiarazione della divinità di Proteo (*deus maris*), il cui scopo sarebbe opporsi al dubbio che si affaccia in Servio e nella tradizione rappresentata da Servio. Finalità che si

---

<sup>68</sup> ... cum Proteus consueta petens e fluctibus antra / ibat.

<sup>69</sup> Anche se l'indicazione delle sue capacità metamorfiche fa da giusto preludio all'episodio che le vedrà messe in atto.

<sup>70</sup> Oppure, derivata da un dizionario mitologico o linguistico: annotazione, in ogni caso, cucita in malo modo e fuori posto, su un commento che le informazioni da essa fornite le aveva già date per presupposte, o riteneva di poterle ricavare direttamente dal testo.

<sup>71</sup> Una nota bernese si pone una domanda analoga (*Quomodo Proteus aliis praedicat futura, cum sua praesentia ignorat?*) e trova risposta nella dottrina stoica: *Stoici dicunt quod non licet diis sua ante scire*.

<sup>72</sup> Lo ha dimostrato Fraenkel 1948/1949, cf. anche Mühlhelt 1965.

<sup>73</sup> Cf., rispettivamente, Sch. ad Hom. *Od.* IV 384 (EM) per l'allegoria, IV 542 (E) per la natura umana di Proteo, senza la quale non sarebbe ammissibile un dio che si lascia ingannare. Di questa tradizione risentono anche l'*Inno Orfico* 25, dedicato a Proteo, e Proclo ad Plat. *rem.* I 112-113 Kroll.

sarebbe persa nei rifacimenti e nelle estrapolazioni sofferti dall'annotazione, però, e che oggi si lascia recuperare solo a fatica, e con molti dubbi.

L'esempio fin qui sviluppato consente di trarre già qualche prima considerazione: il materiale che ci troviamo davanti risulta, in sostanza, di tipo serviano, se con tipo serviano intendiamo che le note sono 'alla maniera di Servio'; d'altra parte, come avevo premesso, ognuna delle affermazioni prese in esame appare assente o differente da quello che si legge in Servio, sicché non si può dire che ne derivi in assoluto. Al contrario, le informazioni trovano spesso parentela con gli *Scholia Danielis* o con gli *Scholia Bernensia* (nel caso in questione, gli *Scholia Danielis*), senza coincidere, peraltro, né con gli uni né con gli altri: cosicché si direbbe rafforzata, mi pare, l'idea di un testo preparatorio, derivato da più fonti, spesso non banali, in attesa di arricchire (o di essere letto accanto a) un commento precedente, forse lo stesso Servio, in una delle sue molteplici redazioni<sup>74</sup>. Il materiale probiano a volte è buono, talora molto buono, ma le note dotte si mescolano con informazioni inaccettabili o sbagliate e si passa tranquillamente dall'uso implicito di informazioni preziose (come nel caso di Conone e Licofrone) a notizie banalmente errate, come in quello di Carpatò. D'altra parte, si dovrà tener conto della possibilità che il materiale che a noi sembra insulso o insignificante a volte possa trovare giustificazione nella condensazione patita, laddove un più attento confronto con gli altri commenti ci consente di riportarlo alla sua giusta collocazione, se non addirittura a un problema dibattuto dalla critica antica (problema che nella formulazione attuale, di fatto, rischia di non vedersi per nulla).

Questi risultati sembrano confermati dalle restanti note, che prenderò in esame con maggiore rapidità. Per ragioni di economia e di comodo, le ho suddivise in base alla tipologia del contenuto, pur rendendomi conto che le ripartizioni sono tutte forzate e discutibili, perché più interessi si compenetrano e si intrecciano in ciascuna nota. Mi limiterò perciò a segnalare, caso per caso, le considerazioni che mi paiono maggiormente importanti, cercando di trarne qualche valutazione finale. Un esame più attento degli specifici dettagli dovrà essere rinviato, è giocoforza, a una sede più idonea.

A) *Note di interesse botanico* = georg. IV 30-31 (*casia e serpillò*) e IV 63 (*melissofillo e cerinta*)

Per la *casia*<sup>75</sup> nulla ci viene detto, in sostanza, che non si possa ricavare dallo stesso Virgilio, qui o nelle altre occorrenze del termine. Probo segnala infatti il carattere erbaceo della pianta (cf. georg. II 213 *humilis*) e il suo profumo (ecl. II 49 *suaui herba*), ma non si accorge che

---

<sup>74</sup> L'ipotesi avanzata da Ramires 1996 (*contra* Murgia) di una «classe  $\alpha$ » di manoscritti serviani, d'altronde, dimostra come la tradizione di quell'autore fosse da subito mobile e soggetta a variazioni ed integrazioni. Il testo di Probo potrebbe essere una di queste.

<sup>75</sup> Per la quale cf. Maggiulli 1995, 255-257.



Virgilio sta sottolineando il cromatismo delle foglie (*uirides*), che passa così inosservato. Qualche maggiore parentela con Servio si rivela possibile per il serpillio, del quale entrambi gli scolasti ricercano l'etimo; ma mentre Servio in nota a *ecl.* II 11 lo individua nel greco ἔρπειλυ, è significativo che Probo non esca dall'ambito del latino e trovi piena corrispondenza in Varro, *rust.* I 35,2<sup>76</sup>. Per il resto, Probo tende ad avvicinarsi alla tradizione danielina nella nota sul melissofillo<sup>77</sup>, a quella bernese per la cerinta<sup>78</sup>, pur non coincidendo né con la prima, né con la seconda. A differenza di Servio, che non si interessa al problema, e del Danielino, che la colloca in Beozia, Probo ha ragione nel dire – alla pari degli *Scholia Bernensia* – che la città di Cerinto è in Eubea<sup>79</sup>; ma come tutti si inganna circa la derivazione da essa del nome della pianta<sup>80</sup>. Significativo, in ogni modo, è che in nessuna delle sue note Probo si interessi ai nessi virgiliani, mentre quello che dice della cerinta, ossia che è *lutea*, è contraddetto da Plinio, *nat.* XXI 70, che la descrive *folio candido, incuruo, cubitalis, capite concauo, mellis sucum habente*. Notevole fra tutti è però soprattutto il caso del melissofillo: Probo, come s'è visto, propone una corrispondenza nobile ma fasulla con il meliloto, pianta citata da Saffo, Aristotele, Teofrasto, Cratino, che tuttavia non corrisponde al *melissophyllon* latino, sebbene a quello sia accostata da Plinio e sia mellifera anch'essa, come dichiara il suo stesso nome<sup>81</sup>.

<sup>76</sup> *Serpillum... dictum ab eo, quod serpit.*

<sup>77</sup> Il virgiliano *melisphyllon* è calco su *melissophyllon* o *meliphyllon* (Nic. *Ther.* 554; Dioscor. III 104; Plin. *nat.* XXI 70), probabilmente modificato dal poeta *metri causa*, anche se la forma ritorna in Pallad. I 37,2. Quanto agli scolasti, Servio rimanda a Varrone, *rust.* III 16,10, ricordando l'equivalenza del *melisphyllon* con l'apiastro; il Danielino amplia la citazione dell'erudito reatino e osserva che Varrone segnalava più nomi alternativi, e cioè, oltre ad *apiastrum*, anche *meliphyllon*, *melissophyllon* e *mellina*, quest'ultimo probabile corruzione di *melittaena* (Nic. *Ther.* 555; Dioscor. III 104). Gli *Scholia Bernensia*, infine, dopo aver riportato l'etimo greco del termine, rinviano a Varrone e all'apiastro (Salvadore 1999, 78-79, fr. 85). Probo offre due notizie importanti: la prima, il carattere erbaceo della pianta; la seconda, l'equivalenza con il *meliloton*, nome suggerito da *plerique*. È chiaro che, a differenza degli altri scolasti, Probo non rimanda a Varrone, che pure forse presuppone; come il Danielino, presenta un nome alternativo, che però non rientra né nella serie proposta dall'altro esegeta, né in quella del *De re rustica* (o in altre ancora: ci sarebbero *meliteia* in Teocrito, IV 25 e V 130; *melissophyton* in Nic. *Ther.* 677). La sua fonte sembra piuttosto Plin. *nat.* XXI 70, dove sono citati in rapida successione casia, meliloto, melissofillo e cerinta.

<sup>78</sup> Della quale vengono indagati l'etimo (fatto risalire all'omonima città), l'aspetto (*flos luteus cuiusdam herbae*) e la diffusione, essendo la pianta definita da Virgilio *ignobile gramen*.

<sup>79</sup> Nota già ad Omero, *Il.* II 538, Theogn. 891, Ap. Rh. I 79, Nonn. *Dion.* XIII 160 e nei testi scientifici: cf. Theophr. *hist. plant.* VIII 11,7 e Plin. *nat.* IV 64 e XVIII 305.

<sup>80</sup> Sulle diverse grafie dei nomi della pianta e della città cf. Kober 1942, 323-324; Roessel 1990, 245 n. 8.

<sup>81</sup> Per essa Plinio, *nat.* XXI 53, parla esplicitamente di *sertula Campana* (cf. anche Cato, *agr.* 107,1, e Scrib. Larg. 271, che usano questa denominazione), mentre il *melissophyllon* sarebbe, come sappiamo, l'*apiastrum* (cf. Plin. *nat.* XX 116, sull'autorità di Igino). Ateneo, III 73a, ricorda che *meliloton* era una variante locale (di Naucrati) di quello che gli Egizi chiamano *loton*.

B) *Note di interesse zoologico* = georg. IV 11 (bucula) e IV 14 (meropes)

In realtà si tratta di poco più che glosse esplicative, la prima delle quali si immagina facilmente inserita nell'interlinea o nei margini di un manoscritto, a fianco del testo virgiliano. Come abbiamo visto, il materiale di cui si compone l'accomuna infatti, almeno esteriormente, alla tradizione bernese. La nota sui *meropes* è più composita e, accanto a notizie imparentate con la tradizione danielina, presenta delle aggiunte etimologiche che si direbbero partecipare (male) della tradizione retorica. I *meropes* virgiliani, descritti con una certa abbondanza di particolari anche da Plin. *nat.* X 99, sono comunemente identificati con il *merops apiaster*, in italiano 'gruccione'<sup>82</sup>. Tali animali sono ricordati già da Aristot. *hist. anim.* 626a come nemici delle api; secondo Servio, anzi, il nome *apiastrae* verrebbe loro proprio dal fatto che *apes comedunt*. Per il resto, lo scoliaste sottolinea che l'unione di *meropes* e *aliaeque uolucres* nel verso virgiliano dimostra come pure i primi siano volatili (*dicendo «aliaeque uolucres» ostendit aues esse etiam meropes*). Con questa affermazione concorda il Danielino (*«aliae» id est ceterae*), che per parte sua testimonia il nome popolare di *barbari* con il quale sono noti questi animali (*meropes rustici «barbaros» appellant*). Gli *Scholia Bernensia* offrono, come al solito, un ampio ventaglio di possibilità: una scheda, fondandosi su Svetonio<sup>83</sup>, si interessa ai costumi curiosi di simili uccelli, ma senza riferimento a Virgilio; un'altra collega i *meropes* all'eroe mitologico di ugual nome<sup>84</sup>. Un'ultima, fatta risalire a Gaudenzio, glossa *meropes* con *uirides* e ricorda – come faceva Servio – che i meropi sono definiti tradizionalmente *apiastrae qui <a> comedunt apes*. Μέροψ in greco è parola poetica, che significa 'mortale'<sup>85</sup>; gli antichi grammatici la spiegavano mettendola in relazione con il verbo μείρεσθαι, 'articolare la voce', azione tipicamente umana e tratto distintivo che caratterizza la *humanitas* e la cultura ad essa ispirata<sup>86</sup>. Probo unisce più note fra loro. La prima si apparenta strettamente all'annotazione del Danielino, salvo che in luogo di attribuire il nome *barbari* a dei generici *rustici* lo assegna alle popolazioni italiche<sup>87</sup>. La seconda giustifica il nome dell'ani-

<sup>82</sup> Thompson 1936, 201-203; Capponi 1979, 330-334.

<sup>83</sup> Cf. Reifferscheid 1860, 257 fr. 164: *meropes «galbeoli», ut putat Tranquillus. Hae genitores suos recondunt iam senes et alere dicuntur in similitudinem ripariae auis, quae in specu ripae nidificat: ut in libro X ostenditur*. Il testo non è del tutto sicuro, stante l'apparato di Hagen; la menzione del libro decimo sembra portare più a Plinio, che a Svetonio.

<sup>84</sup> *Merops rex, qui ob scelera ira deorum in aem sui nominis conuersus est*. La tradizione conosce più eroi con questo nome: le scarse informazioni degli *Scholia* non consentono però di identificare il personaggio in questione né con l'indovino citato da Omero, *Il.* II 831 e XI 329, né con il re di Cos, trasformato nella costellazione dell'aquila (Hyg. *astr.* II 16).

<sup>85</sup> Il termine - e la sue diverse etimologie - erano derisi da Stratone, *PCG* VII, fr. 1,6-8.

<sup>86</sup> Cf. Hsch. *s.u.*; Sch. *ad Hom. Il.* I 250.

<sup>87</sup> Vd. anche *ThLL* II, 1743,47-49 (Münscher).

male in virtù del greco μέροψ; successivamente, quella stessa parola viene spiegata attraverso la sua traduzione e la sua scomposizione etimologica. Questa, più che un'annotazione a Virgilio, sembra un'annotazione al testo di Probo, una glossa alla glossa, se così si può dire, che fornisce la spiegazione linguistica di una precedente affermazione, secondo un meccanismo che si riscontra anche a *georg.* III 338<sup>88</sup>. Mentre la nota del terzo libro è però sostanzialmente corretta, non si può dire altrettanto per quella in esame: μερισμός, il termine introdotto da Probo, è connesso anch'esso al verbo μέιρεσθαι, 'dividere', ma è soprattutto un vocabolo della retorica<sup>89</sup>. Allo stesso modo, *partitio uocis* rende sì l'idea di una voce fratta e modulata, ma *partitio* è di nuovo un termine retorico, che indica un momento essenziale del discorso, vale a dire l'introduzione che elenca i punti ritenuti degni di una successiva trattazione<sup>90</sup>: e anche l'aggettivo *multiplex* ha una sua tradizione in quell'ambito, come conferma Quint. *inst.* IV 5,3.

C) *Note di interesse astronomico* = *georg.* IV 232 (*Taigete, fuori ordine*)

Una sola nota, composita, di fatto impregnata di interessi mitografici e della volontà di spiegare il testo virgiliano, ma che accanto ad alcune banalità (già presenti, in forma meno chiara, in Servio) mostra una parentela con la tradizione greca. Probo, in sostanza, dice tre cose: che Virgilio parla delle *Vergiliae*, e queste sono le Pleiadi; che ne cita una per tutte; che sceglie Taigete perché dalla sua unione con Giove sul monte di Sparta il monte medesimo fu detto Taigeto. Servio concorda sulla prima affermazione e, nella sostanza, sulla seconda, ma tace della terza e aggiunge solo che il sorgere e il tramontare delle Pleiadi sono momenti importanti per la raccolta del miele. Due osservazioni commentano le parole di Probo. La prima è che Taigete ha rilievo iniziale già nel fr. 169 M.–W. di Esiodo (= Sch. Pind. *Nem.* II 17), e questo spingeva forse a sfruttarla *pars pro toto*; la seconda, che una per tutte è anche

---

<sup>88</sup> E cioè *litoraque alcyonen resonant, acalanthida dumi*. In quel caso, infatti, il termine *acalanthida* del testo virgiliano era glossato con *acalanthis est ea, quae graece dicitur ἀκανθίς dicta est latine «carduelis» a carduo*; il resto della nota era poi dedicato alle alcioni, delle quali venivano messe in risalto l'origine mitologica e i principali *mores*. Il tratto comune fra le due annotazioni è dunque la loro struttura, che prevede prima la traslitterazione in greco della parola commentata (*acalanthis* = ἀκανθίς, *merops* = μερισμός), poi la traduzione latina del termine in esame (ἀκανθίς = *carduelis*; μερισμός = *partitio uocis*).

<sup>89</sup> Lausberg 1960, § 675, rinvia a Rut. Lup. I 18 e al *Carmen de figuris* 85, per i quali il *merismos* sarebbe un tipo di *distributio* in cui a singoli elementi sono assegnate singole proprietà. Souter 1949, 250, rimanda invece a Sacerdote (*GL* VI 460 K.): lì *merismos* viene utilizzato con il valore di «classificazione, distribuzione».

<sup>90</sup> Lausberg 1960, § 347, con riferimento a Quint. *inst.* III 3,9 e IV 5,1-28, Fortun. *rhet.* II 21, *Rhet. Her.* I 17 (*enumeratio*).

Maia a *georg.* I 225 – dunque, lo schema individuato da Probo ricorre più volte in Virgilio. L'equivalenza tra Pleiadi e Virgilie era invece esplicita fin dai tempi di Varrone, *rust.* II 11,4 e Igino, *astr.* II 21,4. Resta la storia del monte, che trae conferma da quanto si legge, singoli dettagli a parte, in Paus. III 1,2, Sch. *ad Eur. Or.* 626, Steph. Byz. *s.u.*, Hyg. *fab.* 155,3.

D) *Note di interesse mitologico* = *georg.* IV 15 (*Procne*), IV 317a (*Aristeo*), IV 535 (*Napee*), IV 110-111 (*Priapo*, fuori ordine) e IV 246-247 (*Aracne*, fuori ordine)

Si tratta di materiale composito e di diverso valore, a seconda dei casi e dei tipi. In generale Probo non ha granché di nuovo da dire, e spesso quanto offre è una semplice parafrasi di Virgilio. Singolare appare, in questo senso, la nota su Aristeo. Fra le altre, segnalerei quella sulle *Napeae*, perché la definizione di tali divinità come *nymphae aruorum* e l'ignoranza della derivazione del loro nome da *βάπη*, 'valle', mettono in discussione il sapere di Probo<sup>91</sup>. Quanto a Priapo, è probabile che il testo sia corrotto nella sua affermazione più curiosa, la *formositas* del dio<sup>92</sup>. Nella nota su Aracne colpisce la singolarità (svista o variante dotta?) per cui l'eroina è fatta provenire dalla Tracia anziché dalla Lidia, come vuole Servio e come racconta Ovidio, *met.* VI 1-145. Resta il passo su Procne, che merita attenzione perché in una sua parte contraddice apertamente quanto si legge a commento di *ecl.* VI 78 sul medesimo personaggio – a rivelare una volta di più i contorcimenti di questo testo. Procne, infatti, in Virgilio è chiaramente la rondine, ed è la madre di Itys. Servio osserva l'improprietà dell'indicazione, dato che a trasformarsi in rondine avrebbe dovuto essere, a suo giudizio, Filomela<sup>93</sup>. Il Danielino tace; fra le schede bernesi una segue sostanzialmente Servio. Probo ha due note: nella prima propone l'equivalenza fra Procne e la *hirundo*, in accordo con quanto dice Virgilio; nella seconda, *alii* sostengono che *Philomela* sia la *hirundo*, come voleva Servio e come aveva sostenuto lo stesso Probo a commento delle *Bucoliche*. In aggiunta, andrà trasferita a questo punto la glossa *alii lusciniam* espunta da Keil a margine di *georg.* III 338,

---

<sup>91</sup> Servio e una nota bernese ritengono tali ninfe identiche alle *Dryades* citate al v. 460, e si soffermano sul nesso con *faciles*; il Danielino le chiama correttamente *Nymphae nemorum* e ne giustifica il nome sulla base dell'etimo greco; ad *Aen.* I 500 Servio le considera equivalenti alle *Naiades*, e come quelle ninfe delle fonti. In effetti, prima del passo in esame le Napee sembrano sconosciute sia al greco che al latino. Dopo Virgilio, invece, anche Colum. X 264 e Nemes. *ecl.* II 20 le accostano alle *Dryades*, pur distinguendole da quelle. È probabile che alle spalle delle *Georgiche* si debba porre qualche testo ellenistico, sebbene poco sembri valere l'affermazione di Aelian. *nat. anim.* VI 42 circa la qualifica di Silvano come *θεός ναπαίος*, che di solito si cita a confronto.

<sup>92</sup> Cf. *infra*.

<sup>93</sup> Affermazione peraltro in contrasto con il commento alle *Bucoliche*, come vedremo. Ma sulle complicazioni della leggenda cf. Cazzaniga 1950; Scarsi 1988, 291-292; Sallusto 1990, 129-130; Monella 2005.

ma di cui non è chiaro chi si debba intendere per soggetto. Se è Filomela, tutto riporta all'affermazione iniziale e serve a contrastare il parere di coloro che (alla maniera di Servio e di Probo) correggevano il poeta; se si riferisce a Procne, soggetto logico dell'intero contesto, viene a riassumere e rafforzare quanto sostiene ora Servio e aveva sostenuto lo stesso Probo a margine di *ecl.* VI 78, cioè che fu Procne ad essere mutata in *luscinia*. Il problema è tutto qui: non solo Probo è materialmente corrotto, ma è anche in palese contraddizione con se stesso e con Servio (e questi, a sua volta, con sé). In nota alla sesta egloga, infatti, anche a detta di Servio Procne era la madre, tramutata in rondine, Filomela la sorella, trasformata in usignolo; ma l'incoerenza lì veniva riconosciuta come tale e spiegata quale prova della libertà compositiva di Virgilio, che avrebbe intenzionalmente assegnato alla minore l'assassinio perpetrato dalla maggiore (v. 79), così come si era compiaciuto di presentare Procne inondata di sangue, benché fosse stata Filomela a subire una mutilazione<sup>94</sup>. Quanto a Probo, la contraddizione fra i due passi (e con se stesso) resta forte e bene in evidenza, forse perfino segnalata più volte – prima da un lettore che ha rimandato all'ipotesi più comune, poi da un altro, che può aver cercato di ristabilire la prima versione<sup>95</sup>. A dimostrazione, ancora una volta, di come le annotazioni si contraddicano spesso tra loro – probabile indizio di un'origine non unitaria – ma non per questo manchino le tracce di un'operazione di ripensamento e di assemblaggio critico.

E) *Note di interesse geografico* = *georg.* IV 210-211 (*Lidia*), IV 211 (*Idaspe*), IV 287 (*Pella e Canopo*), IV 462 (*i monti della Tracia*), IV 467 (*Tenaro*), IV 520 (*i Ciconi*), IV 380 (*la Meonia, fuori ordine*)

Sono meno disastrose del solito, anche se sostanzialmente inutili e spesso puramente tautologiche rispetto al testo virgiliano. Quello che si ricava è la loro scarsa coesione con il resto del commento, dove in genere queste informazioni sono già state riportate, o avrebbero comunque potuto e dovuto esserlo, ma non si capisce perché si sia atteso a farlo finora. Fra le varie note si segnala quella sull'*Idaspe*, sia perché spiega una strana affermazione virgiliana (che parla di *Medus Hydaspes* per un fiume che scorre in India), sia perché contraddi-

---

<sup>94</sup> Cf. la nota a *ecl.* VI 74, che non concede spazio alla possibilità che Virgilio alluda al sangue dell'omicidio, anziché alla mutilazione. In ogni caso, interessa di più, ai nostri fini, osservare come l'affermazione circa la libertà di Virgilio fatta qui e al v. 79 ritorni più volte (e più o meno sempre con gli stessi esempi) nel commento serviano: la ritroviamo a margine di *georg.* III 89, per la confusione Poluce/Castore, e ad *Aen.* I 235 e X 83 per quelle fra Teucro e Dardano, Venere e Cibele. Si tratta di una formula utile per risolvere le aporie di un testo altrimenti inconciliabile con se stesso: un comodo *escamotage*, più che la soluzione di un problema.

<sup>95</sup> O, altrimenti, ha condensato a margine il contenuto della seconda nota probiana, segnalandone l'elemento centrale. L'aggiunta, come già detto, oltre che fuori luogo, resta incerta di significato.

ce apertamente una notizia serviana, presente anche nella tradizione bernese e in Orosio, *hist.* I 2,18, secondo la quale in Media esisteva realmente un corso d'acqua di tale nome. Probo, nel rifiutare la possibilità, si accosta alla tradizione danielina, in cui si leggono affermazioni simili alle sue. Quanto ai Ciconi, il ricordo esplicito della città di Ismaro, che è privo di interesse per Virgilio, risente forse di Ovidio, *met.* X 305 *gentibus Ismariis* = 'i Traci'. Per il Tenaro, che Probo chiama *Laconiae litus* (è una ἀκτὴ ἐκκειμένη a detta di Strab. VIII 363) – mentre Servio, la tradizione bernese e il Danielino in nota a *ecl.* VIII 55 lo definiscono *promontorium*; una scheda di Berna e Igino, *fab.* 79, parlano addirittura di *insula* – le notizie probiane trovano riscontro nel Danielino, che ricorda una *uorago* equivalente allo *specus* di Probo. Circa la Tracia, l'etimo di *Mars* da *magna uortens deus* è già in Cicerone, *nat. deor.* II 67, e Firmico Materno, *err.* XVII 3<sup>96</sup>. Maggiormente problematico il caso di *Areus*: il nome esiste sia in greco che in latino, ma è quello di un centauro (Ou. *met.* XII 310) o di un re spartano (Diod. XX 29,1). L'idea di una regione chiamata *Aria* o *Areia*, che coinciderebbe con la Tracia, non sembra accettabile; Strabone parla di un territorio così denominato, ma in Asia, a sud della Bactriana (XI 515-516)<sup>97</sup>.

F) *Note di interesse storico* = *georg.* IV 125 (*Taranto*) e IV 127 (*il senex Corycius*)

La nota su Taranto riproduce, in sostanza, quanto Probo aveva detto a commento di *georg.* II 197-198. Là il testo offriva due spiegazioni differenti e complementari, la prima delle quali ritorna ora in una forma più estesa. È una storia abbastanza diffusa, ripetuta anche dagli altri scoliasti. Rispetto a Servio, che ne tratta qui e a margine di *Aen.* III 551, Probo ha una notizia migliore (perché ambienta la vicenda al tempo della guerra messenica, come il Danielino, e non a quella del Peloponneso) e una peggiore, laddove interpreta *Oebalia arx* come riferimento a un luogo di nome Ebalò, non a un antico sovrano di Sparta – sicché l'attributo, *longe petitum epitheton* come dice il Danielino, vale 'spartano' e basta. Quanto al vecchio di Corico, Probo – come tutti gli scoliasti antichi, con la sola eccezione del Danielino<sup>98</sup> – lo immagina come un pirata della Cilicia, sconfitto da Pompeo e divenuto abile, ancor che povero, agricoltore. La storia, inutile dirlo, solleva non pochi dubbi e contraddice

---

<sup>96</sup> Più comune l'equivalenza *Mars* = *Mauors*, a partire almeno da Lucrezio, I 32, poi fatta oggetto di discussione in Fest., 131 L., Seru. *ad Verg. Aen.* VI 385 e *georg.* I 137, Seru. Dan. *ad Verg. georg.* I 164; cf. anche Consent. *GL* V 397 K. e Sacerd. *GL* VI 452 K., che la segnalano come esempio di epentesi.

<sup>97</sup> E prende nome non da un re, ma dal fiume che l'attraversa: cf. Plin. *nat.* VI 93, ma anche VI 78 e 113, Strab. II 73.

<sup>98</sup> Per il quale *corycius* sarebbe semplicemente un aggettivo di eccellenza, un po' come *Arcades* *ambo* nell'egloga settima non indica la provenienza di Coridone e Tirsi dalla Grecia (siamo sulle rive del Mincio), ma solo la loro abilità nel canto.

l'immagine dell'Asia Minore fornita in precedenza dal commentario e dallo stesso Virgilio, visto che entrambi ne parlano come di terra ricca e non bisognosa, quindi, di mandare i suoi abitanti in cerca di territori da colonizzare<sup>99</sup>. È una storia assai comune, però, alla quale fanno riferimento già Lucano, I 346, e Svetonio, fr. 209 Reiff. Non interessano qui la sua verità, o la verosimiglianza: interessa osservare come, all'interno di questa storia, Probo mostri di conoscere alcuni particolari inediti e non male amalgamati con il resto della vicenda (Pompeo suborna i *remiges* cilici con la promessa delle terre; ma poi, dopo la vittoria, dà loro i territori più disagiati). Anche se resta il dubbio, naturalmente, che Probo possa avere una storia 'più piena' e meglio 'coerente' con il resto del racconto proprio perché 'resa coerente', e dunque 'più piena', di quella degli altri commenti (senza, cioè, che questo significhi una sua maggiore vicinanza alle fonti originali)<sup>100</sup>.

G) *Note di interesse glossematico* = *georg. IV 1 (aerium), IV 10 (petulci), IV 317b (Tempe) e IV 371 (Eridano, fuori ordine)*

Segnalerei l'esistenza di tre differenti tipologie di note; in alcune (è così per *aerium* e *petulci*) il materiale probiano non differisce sostanzialmente da quello di Servio, pur mostrando una certa indipendenza in alcuni dettagli minimi, o si rifà, come avviene per *aerium*, a fonti facilmente riconoscibili alle spalle di Servio<sup>101</sup>. La seconda rivela una certa continuità, ma anche una certa discontinuità, all'interno dell'opuscolo, dato che i termini in uso sono gli stessi di una nota precedente, ma il commento anteriore viene sostanzialmente ignorato (*Tempe*). Appunterei tuttavia l'attenzione soprattutto sull'ultima nota, quella relativa all'Eridano, perché mi pare che da essa si possano ricavare informazioni interessanti circa il nostro testo. Le notizie fornite da Probo sono sostanzialmente due. La prima identifica l'Eridano con il Po (da Eur. *Hipp.* 737 in poi un'interpretazione diffusa, perfettamente adeguata al contesto virgiliano)<sup>102</sup>; l'altra spiega perché sia raffigurato in forma taurina. Questo era un uso abbastanza comune, forse connesso con l'idea di fertilità, garantita dai corsi d'acqua<sup>103</sup>. Probo offre due spiegazioni: la corrente rimbomba come se muggisse, le rive sono sinuose come corna di toro<sup>104</sup>. L'una e l'altra si leggono in Servio, a commento di *Aen.* VIII

<sup>99</sup> Riese 1862, 22-23.

<sup>100</sup> Inedita mi pare invece la notizia circa la moglie di Prometeo, che avrebbe nome Corico. Il particolare non risulta registrato nei più comuni repertori mitografici del mondo antico.

<sup>101</sup> E cioè Celso, *GRF* I 42 Mazz. *apes ex floribus ceras faciunt, ex rore matutino mel.*

<sup>102</sup> Oltre che ripetuta più volte nella tradizione serviana: cf. *ad Verg. georg.* I 482, *Aen.* VI 659, X 189.

<sup>103</sup> Spina 2007, 43-44.

<sup>104</sup> La prima nasce da quanto Omero dice dello Scamandro irato, *Il.* XXI 237.

77, riferite al Tevere, in una nota nella quale si fa menzione anche dell'Eridano<sup>105</sup>. Dunque, ci troviamo di fronte a una spiegazione ricontestualizzata (e questo ne giustifica forse la posizione *extra ordinem?*), che sulla base di Servio – come vedremo – può addirittura essere emendata e risolta nelle sue difficoltà. A dimostrazione, ancora una volta, di come il materiale che costituisce il testo di Probo sia composito e dia spesso l'impressione di venire dall'aggregazione di notizie circolanti in forma 'sparsa' e perciò liberamente trasportabili, in attesa di trovare un'adeguata collocazione.

### 3. Le correzioni filologiche

Ne do un'indicazione sommaria, prima di riprendere l'intero materiale, con più agio, nell'edizione. Dividerei i possibili interventi (e le problematiche loro connesse) secondo tipologie ricorrenti. Ricordo che lo stemma probiano, disegnato da Wheelock 1935, è sostanzialmente bipartito. Un ramo è rappresentato dall'*editio princeps* di Giovan Battista Egnazio, pubblicata a Venezia nel 1507, sulla base di un antico codice di Bobbio; l'altro è costituito da una silloge di codici (a sua volta bipartita), che trasse origine dall'opera dell'umanista Pomponio Leto<sup>106</sup>. Una simile configurazione fa sì che lo stemma, a due rami nella sua suddivisione principale<sup>107</sup>, risulti tripartito ogni qualvolta uno dei due rami della tradizione manoscritta si accorda con Egnazio contro l'altro – posto che la lezione non si possa ricondurre a sicura emendazione. Ma di ciò, con più abbondanza, nel libro del 1991; qui basti quanto detto, sufficiente, spero, per l'intelligenza di quello che segue.

#### A) *L'uso del greco*

Applicando in modo rigido i principi della stemmatica, l'accordo di parte dei codici e dell'*editio princeps* (ossia, di due rami contro il terzo) porterebbe a rifiutare l'utilizzo dell'alfabeto greco nel caso di parole come *glossematicos* (385,3), *merismos* (385,1) e *synecdochicos* (387,17). Non mi pare però che la questione si possa liquidare così facilmente. Resta infatti il dubbio che in simili casi l'accordo non sia significativo e che si debba decidere su basi ester-

---

<sup>105</sup> *CORNIGER flumina ideo cum cornibus pinguntur, siue quod mugitum boum imitatur murmur undarum, siue quod plerumque in cornuum similitudinem curuatas cernimus ripas. HESPERIDVM REGNATOR AQVARVM bene addidit «Hesperidum», id est Italicarum. Nam Eridanus rex est fluminum Hesperiae, ut «fluuiorum rex Eridanus» (Verg. georg. I 482).*

<sup>106</sup> Cf. Gioseffi 1991, 41-134 (per il disegno, *ibid.* 46). Nel caso del quarto libro, risultano a disposizione i codici contrassegnati nello stemma con le sigle **L, V, P** e le postille di Poliziano (**A**). I primi due costituiscono un sottoramo dello stemma, gli ultimi due l'altro.

<sup>107</sup> Con Egnazio testimone in parte infido, in quanto editore umanistico; ma i codici anche, in quanto prodotto dotto, di scuola tardo-quattrocentesca, con alcune inesattezze loro proprie.



ne, verificando in primo luogo se le parole in questione abbiano o no una loro tradizione in latino, poi la legittimità di una loro immissione, in caratteri greci, nel contesto di Probo. Al contrario, resta confermato su base stemmatica l'inserimento di ὄπια in greco a 385,2; infine, il solo Egnazio scrive *arachne* in quell'alfabeto (387,25). Tornando ai casi dubbi, *glossemata* è un grecismo attestato in Varrone (*ling.* VII 34), che ritorna in Quintiliano, Festo, Plinio (presso Carisio, *GL* I 131 K.), negli *Scholia Bernensia* e altrove. L'aggettivo *glossematicus* è in Diomede (*GL* I 440 K.), l'avverbio qui e in Porfirione, *ad Hor. epist.* II 1,15, accolto come parola latina, scritta in caratteri latini, sia nel *Thesaurus*, sia da Souter 1949<sup>108</sup>. *Merismos*, nel senso di *partitio*, «classificazione grammaticale o retorica» (che non corrisponde, quindi, all'uso di Probo), c'è in Sacerdote, *GL* VI 460 K.; la forma greca è preferita da Rutilio Lupo, I 18, e dal *Carmen de figuris*, 85. Diverso, infine, il caso di *synecdochicos*: in Quintiliano, *inst.* VIII 6,19, c'è *synecdoche*, mentre l'aggettivo *synecdochicus* è in Cassiano, *c. Nest.* VI 23,3 (*CSEL* XVII 350,23); l'avverbio non risulta invece registrato in nessun glossario. Risolutivi mi sembrano però soprattutto i giri di frase con i quali sono introdotti i vari riferimenti: direi che un nesso come *quem Graeci uocant* imponga il greco per ἀπὸ τοῦ μερισμοῦ; viceversa *glossematicos*, documentato anche in altri testi oltre a Probo, e *synecdochicos*, benché non attestato altrove, potrebbero benissimo stare in latino. Allo stesso modo, ha probabilmente ragione Hagen a rimettere il greco per *arachne* nella nota al v. 246, sebbene presente nel solo Egnazio e introdotto forse da quello per congettura.

#### B) *Lezioni insicure*

La stemmatica imporrebbe l'eliminazione di *autem* a 385,2, anche se il nesso che si ottiene è duro e contrario all'uso; viceversa, *praeteriisse et ita* in luogo di *petiisse et iterum* a 386,25, pur maggioritario nei rami dello stemma, sembra da rifiutare, perché il testo suona, altrimenti, privo di senso.

#### C) *Lezioni singolari*

È il caso di *apposuisset* in Egnazio a 385,6: trattandosi di un uso tecnico del verbo, lo accetterei. Altrettanto vale per *Laconiae litus* presente nella stampa a 387,5, al più da mutare in *Laconicae litus*, forma prevalente in Servio e nel Danielino. In *Canopus est autem oppidum in Aegypto* di Egnazio a 386,3-4 l'inserzione di *oppidum*, ignota ai codici, suona una zeppa. Resto invece in dubbio per l'alternanza *uocatur* (di E) / *appellatur* (dei codici) a 387,27, dato che entrambe le forme sono equivalenti e molto comuni. Per l'analoga alternanza *adiectum/additum [est]* a 386,14 segnalerei che *additum* ha un vago sapore di lezione *faci-*

<sup>108</sup> *ThlL* VI/2, 2109,20-27 (Blatt); Souter 1949, 163.

*lior*; qualche dubbio in più rispetto al 1991 avrei infine per il *quod* di Egnazio in luogo di *hi* a 385,30, proponendo di scrivere nel complesso:

211. AVT MEDVS HYDASPES flumen Indiae. Sed Vergilius Mediae dixit flumen Hydaspen quod Medi, duce Alexandro, Porum [*corr. ex per eum EPNestor uel paerea LV*], regem Indorum, et ipsam Indiam subegerunt.

Il che serve a ridurre forse un poco le ridondanze del testo, per quanto la ridondanza sia un elemento dello stile scolastico e l'accordo con *ideo... dixit... quia* attestato nel *Vocabularium* dell'umanista Nestore Dionigi (1483) non risulti granché significativo<sup>109</sup>.

#### D) *Correzioni dopo il controllo dei testimoni*

Si tratta, in sostanza, di due soli casi, nei quali si riconosce un fenomeno ben noto, la tendenza a trascrivere un lemma ampio, riproponendolo poi spezzettato. Quindi, andrà probabilmente scritto:

30-31. CASIAE VIRIDES ET OLENTIA LATE SERPYLLA *Casia*: herbae genus, quod herbae est odoratae. *Serpylla*: item herbae genus, quod a serpendo *serpyllum* cognominatur

210-211. PRAETEREA REGEM NON SIC AEGYPTVS ET INGENS LYDIA Lydia et Media nationes in Asia<sup>110</sup>.

#### E) *Interventi congetturali*

Sono tutti incerti e dubitativi. Nella vicenda di Priapo (387,14) segnalerei almeno in apparato la congettura *famosissimus* in luogo di *formosissimus* proposta da Broukhusius 1708, 78, *ad Tib. I 4,4*<sup>111</sup>. Mi spingono verso una simile scelta la strana definizione probiana di *formositas*; il parallelo di Servio, che dice Priapo prima scacciato, poi richiamato e venerato come un dio dai suoi concittadini; e gli *Scholia Bernensia*, che lo vogliono conteso fra più città. Peggior mi sembra la congettura *formidolosissimus* proposta da Hagen in apparato<sup>112</sup>. Quanto al vecchio di Corico, suggerirei di scrivere, con facile correzione:

... Est autem in Cilicia promontorium Corycium, nomine uxoris Promethei (quae Corycion est appellata) dictum. Ergo «senem Corycium» Cilicem intellegi uult ...<sup>113</sup>

<sup>109</sup> Gioseffi 1991, 274-275.

<sup>110</sup> La Media, in realtà, non viene direttamente citata da Virgilio, ma un richiamo ad essa è, nella clausola del v. 211, il riferimento al *Medus Hydaspes*.

<sup>111</sup> Li si ritrova anche lo spostamento di *interdiu* che Hagen, nell'edizione del 1902, ripropone di suo.

<sup>112</sup> La confusione *formalfama* è frequente in altri autori; per i casi di Emporio e Tiberio Claudio Donato, cf. Pirovano 2008.

<sup>113</sup> Piuttosto diffuso appare, in Probo, il costruito con *ergo* incipitario di una frase il cui verbo sia poi *significat, indicat, intellegitur*...

Il testo di Servio segnalato in precedenza consente inoltre di proporre, nella nota sull'Eridano, una scrittura di questo genere:

371. TAVRINO CORNVA VVLTV Pingitur Eridanus, siue Padus, et ideo taurino uultu, quod eius sonus...<sup>114</sup>

Per Procne, ho già detto come vada riportata in testo la glossa marginale oggi a commento di *georg.* III 338, *alii lusciniam* (383,19). Infine, credo che si possa risolvere diversamente da quanto indicato da Hagen la supposta lacuna di 385,15. Scriverei infatti, sia pure *exempli gratia*:

... Cerinthon est flos luteus cuiusdam herbae, quae copiosissima est in Euboea, in qua oppidum est impositum.  
Tarentum Lacedaemonii condiderunt...

Verrebbe così riportata alla nota precedente l'idea che cerinto sia il nome di un'erba (*reuera*, cerinta), oltre che di una città. Quanto ad *impositum*, è vocabolo comune per indicare la fondazione di edifici e centri abitati, specie se in località sopraelevate su un colle, sia pure di minime dimensioni<sup>115</sup>. E l'antica Cerinto, come hanno dimostrato gli scavi, si trovava proprio in una simile posizione.

---

<sup>114</sup> Anche gli scolii *ad Soph. Trach.* 13 osservano che i fiumi erano spesso rappresentati con corna di toro (διετυποῦντο = *pinguntur*), e lo spiegano all'incirca con le stesse ragioni di Probo: perché sono rumorosi e perché sono flessuosi.

<sup>115</sup> *ThL* VII/1, 652,83-653,81 (Hofmann); *OLD* 849, *s.u.*, 2a.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Barabino 1984

G.Barabino, *Gli Scholia del Virgilio di Tours e l'esegesi virgiliana di Nonio*, in *Studi Noniani IX*, Genova 1984, 9-31.

Baschera 2000

C.Baschera, *Ipotesi d'una relazione tra il Servio Danielino e gli Scolii Veronesi a Virgilio*, Verona 2000.

Biotti 1994

Virgilio, *Georgiche. Libro IV*, commento a cura di A.Biotti, Bologna 1994.

Broukhusius 1708

[J.Broukhusius] (ed.), *Albii Tibulli Equitis Rom. Quae Exstant [...]*, Amstelaedami 1708.

Cameron 2004

A.Cameron, *Greek Mythography in the Roman World*, Oxford 2004.

Capponi 1979

F.Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979.

Cazzaniga 1950

I.Cazzaniga, *La saga di Itis [sic] nella tradizione letteraria e mitografica greco-romana, I: La tradizione letteraria e mitografica greco-romana da Omero a Nonno Panopolitano*, Milano/Varese 1950.

Courtney 1993

*The Fragmentary Latin Poets*, ed. with comm. by E.Courtney, Oxford 1993.

Daintree 1990

D.Daintree, *The Virgil Commentary of Aelius Donatus – Black Hole or «Éminence grise»?», «G&R» NS XXXVII (1990), 65-79.*

Erren 2003

M.Erren (Hrsg.), *P. Vergilius Maro, Georgica II: Kommentar*, Heidelberg 2003.

Fraenkel 1948/1949

E.Fraenkel, rev. *Servianorum Commentariorum Editionis Harvardianae volumen II*, «JRS» XXXVIII (1948), 131-143; XXXIX (1949), 145-154; poi in Id., *Kleine Beiträge zur Klassischen Philologie II: Zur römischen Literatur – Zu Juristischen Texten – Verschiedenes*, Roma 1964, 339-390 (da cui si cita).

Funari 1998

R.Funari, *Per l'acquisizione di un nuovo frammento alle «Historiae» di Sallustio*, «Athenaeum» LXXXVI (1998), 546-555.

Geymonat 1988

M.Geymonat, *Scholia non serviana*, in *EV IV*, Roma 1988.

Geymonat 2005

M.Geymonat, *Commento/tormento: eccessi antichi e moderni nell'esegesi dei testi*, «Eikasmos» XVI (2005), 409-418.

- Geymonat 2008  
*P. Vergili Maronis Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit M.Geymonat, Romae 2008.
- Gioseffi 1991  
 M.Gioseffi, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze 1991.
- Gioseffi 1994  
 M.Gioseffi, *Appunti da antichi grammatici sulle Georgiche*, «PP» IL (1994), 203-214.
- Gioseffi 1995  
 M.Gioseffi, *Problemi di fonti nel commento alle Bucoliche dello Pseudo-Probo*, in C.Moreschini (ed.), *Esegesi, Parafrasi e Compilazione in età tardoantica*. «Atti del Terzo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi», Napoli 1995, 131-145.
- Gioseffi 2004  
 M.Gioseffi, *Pseudo-Probo ad Verg. Buc. 2.48: Narciso e i suoi pittori*, in V.de Angelis (ed.), *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, Milano 2004, 81-108.
- Gioseffi 2007  
 M.Gioseffi, *Il falso Cidone. Amitiés particulières nei commenti tardoantichi a Virgilio*, «Centopagine» I (2007), 47-55 (<http://www2.units.it/musacamena/centopagine07.php>).
- Hagen 1902  
*Appendix Serviana [...]* recensuit Hermannus Hagen, in *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recc. G.Thilo et H.Hagen, III/2, Lipsiae 1902.
- Hanslik 1955  
 R.Hanslik, *Valerius Probus. 315 (Grammatiker)*, in *RE VIII A,1* (1955), 202-205.
- Harrison 1991  
*Vergil. Aeneid 10*, intr., transl. and comm. by S.J.Harrison, Oxford 1991.
- Hurst 1991  
 Licofrone, *Alessandra* a cura di M.Fusillo, A.Hurst e G.Paduano, Milano 1991.
- Kober 1942  
 A.E.Kober, *The Gender of Nouns Ending in -inthos*, «AJPh» LXIII (1942), 320-327.
- Kuebler 1881  
 B.Kuebler, *De M. Valerii Probi Berytii commentariis Vergilianis*, diss. Berolini 1881.
- Lausberg 1960  
 H.Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960, 1973<sup>2</sup>.
- Lindsay-Thomson 1921  
 W.M.Lindsay – H.J.Thomson, *Ancient Lore in Medieval Latin Glossaries*, Oxford 1921.
- Lunelli 1983  
 A.Lunelli, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte*, Perugia 1983, 309-322.
- Lunelli 1997  
 A.Lunelli, *“Pomponius Sabinus” alias “Pomponius Laetus”: perché “Sabinus”, con osservazioni sul ms. corsiniano 1839 (43 F 21) e su “CIL” VI/5, 3477*, in V.Fera – G.Ferraù (a cura di), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, Padova 1997, II, 1207-1222.

Maggiulli 1995

G.Maggiulli, *Incipient silvae cum primum surgere. Mondo vegetale e nomenclatura della flora in Virgilio*, Roma 1995.

McNamee 1995

K.McNamee, *Missing Links in the Development of Scholia*, «GRBS» XXXVI (1995), 399-414.

McNamee 1998

K.McNamee, *Another Chapter in the History of Scholia*, «CQ» NS XLVIII (1998), 269-288.

Monella 2005

P.Monella, *Procne e Filomela. Dal mito al simbolo letterario*, Bologna 2005.

Mühmelt 1965

M.Mühmelt, *Griechische Grammatik in der Vergilerklärung*, München 1965.

Munk Olsen 1985

B.Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, II, Paris 1985.

Murgia 1975

Ch.E.Murgia, *Prolegomena to Servius 5 – The Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles-London 1975.

Mynors 1990

Virgil, *Georgics*, edited by R.A.B.Mynors, Oxford 1990.

Petrucci 1987

A.Petrucci, *Papiri*, in *EV III*, Roma 1987.

Pfeiffer 1949

*Callimachus I: Fragmenta*, ed. R.Pfeiffer, Oxonii 1949.

Pirovano 2003

L.Pirovano, *Tiberi Claudii Donati Interpretationum Vergilianarum Aeneidos Liber I. Edizione critica, traduzione e commento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Dottorato di Ricerca in «Filologia e Letteratura del Mondo Classico», XVI ciclo, a.a. 2002/2003.

Pirovano 2008

L.Pirovano, *Note filologiche all'opera di Emporio (RhLM 561-574 Halm)*, in *Debita Dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli 2008 (in corso di stampa).

Ramires 1996

Servio, *Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, a cura di G.Ramires, Bologna 1996.

Ramires 2003

Servio, *Commento al libro VII dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, a cura di G.Ramires, Bologna 2003.

Reifferscheid 1860

*C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros Reliquiae*, ed. A.Reifferscheid, Lipsiae 1860.

Riese 1862

A.Riese, *De commentario Vergiliano qui M. Valeri Probi dicitur*, diss. Bonnae 1862.

- Roessel 1990  
 D.Roessel, *The Significance of the Name Cerinthus in the Poems of Sulpicia*, «TAPhA» CXX (1990), 243-250.
- Sallusto 1990  
 F.Sallusto, *Tereo*, in *EV V\**, Roma 1990.
- Salvadore 1999  
*M. Terenti Varronis Fragmenta omnia quae extant I: Supplementum*, coll. rec. M.Salvadore, Hildesheim-Zürich-New York 1999.
- Savage 1925  
 J.J.H.Savage, *The Scholia in the Virgil of Tours*, Bernensis 165, «HSPh» XXXVI (1925), 91-164.
- Savage 1932  
 J.J.H.Savage, *The Manuscripts of the Commentary of Servius Danielis on Virgil*, «HSPh» XLIII (1932), 77-121.
- Scarsi 1988  
 M.Scarsi, *Procne*, in *EV IV*, Roma 1988.
- Schouten 1971  
 D.Schouten, *Die Ida von Laurens Van Santen. Einleitung, Text, Kommentar*, «HumLov» XX (1971), 267-297.
- SH 1983  
*Supplementum Hellenisticum*, edd. H.Lloyd-Jones – P.Parsons, Berolini et Novi Eboraci 1983.
- Souter 1949  
 A.Souter, *A Glossary of Later Latin to 600 A.D.*, Oxford 1949.
- Spina 2007  
 M.Bettini – L.Spina, *Il mito delle Sirene. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2007.
- Squillante Saccone 1985  
 M.Squillante Saccone, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.
- Sweeney 1997  
*Lactantii Placidi in Statii Thebaida Commentum* [...] I, rec. R.D.Sweeney, Stutgardiae et Lipsiae 1997.
- Thomas 1986  
 R.F.Thomas, *Proteus the Sealherd (Callim. SH frag. 254.6)*, «CPh» LXXXI (1986), 319 = Id., *Reading Virgil and His Texts. Studies in Intertextuality*, Ann Arbor 1999, 320-321.
- Thomas 1988  
 Virgil, *Georgics II: Books III-IV*, ed. by R.F.Thomas, Cambridge 1988.
- Thompson 1936  
 W.D.Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford 1936.
- Werner 1998  
 S.Werner, *The Transmission and Scholia to Lucan's Bellum civile*, Hamburg 1998.

Wessner 1931

*Scholia in Iuvenalem Vetustiora*, rec. coll. ill. P.Wessner, Lipsiae 1931.

West 1981

Omero, *Odissea I: Libri I-IV*, testo e commento a cura di S.West, Milano 1981.

Wheelock 1935

F.M.Wheelock, *The Manuscript Tradition of Probus*, «HSPh» XLVI (1935), 85-153.

Wilson 1967

N.G.Wilson, *A Chapter in the History of Scholia*, «CQ» NS XVII (1967), 244-256.

Womble 1958

H.Womble, *The Relation of the Pseudo-Proban Commentary on Vergil to the Scholia of the Servian Corpus*, Diss. Johns Hopkins University, Baltimore 1958.

Womble 1961

H.Womble, *The Servian Corpus and the Scholia of Pseudo-Probus*, «AJPh» LXXXII (1961), 379-393.

Zetzel 2005

J.E.G.Zetzel, *Marginal Scholarship and Textual Deviance. The Commentum Cornuti and the Early Scholia on Persius*, London 2005.